

CII.

TORNATA DEL 18 GIUGNO 1879

Presidenza del Presidente **TECCHIO**.

SOMMARIO. — *Congedo — Seguito della discussione generale complessiva sui due disegni di legge relativi all'imposta del macinato e al riordinamento del dazio sopra gli zuccheri — Continuazione del discorso del Senatore Pepoli G. — Osservazioni del Senatore Maggiorani — Discorso del Senatore Lampertico in favore del progetto dell' Ufficio Centrale — Sospensione della seduta per dar riposo all' oratore — Ripresa della seduta e continuazione del discorso del Senatore Lampertico — Parole del Senatore Pepoli G. per fatto personale.*

La seduta è aperta alle 2 3/4.

Sono presenti il Ministro delle Finanze e il Presidente del Consiglio, e più tardi intervengono i Ministri della Marina, dei Lavori Pubblici, di Grazia e Giustizia e di Agricoltura e Commercio.

Il Senatore, *Segretario*, **TABARRINI** dà lettura del verbale della tornata precedente, che viene approvato.

Atti diversi.

Il Senatore Piedimonte domanda un congedo di un mese per motivi di famiglia, che gli viene dal Senato accordato.

Seguito della discussione sui progetti di legge per modificazione alla legge sulla tassa del macinato e per riordinamento del dazio sopra gli zuccheri.

PRESIDENTE. Si procede al seguito della discussione dei progetti di legge per modificazioni alla legge sulla tassa del macinato e pel riordinamento del dazio sopra gli zuccheri.

Il Senatore Gioacchino Pepoli ha facoltà di continuare il suo discorso.

Senatore **PEPOLI G.** Ieri, o Signori Senatori, scendendo dal mio banco provai un grave ram-

marico, imperocchè alcuni miei carissimi amici mi avvertirono che alcuni nostri Colleghi delle provincie venete si erano fortemente rammarricati delle ultime mie parole. Ed io dichiaro ora che mi dorrebbe moltissimo se nel calore del mio discorso mi fosse sfuggita qualche espressione che a loro fosse parsa meno che corretta.

Richiamando l'attenzione del Senato sopra l'esorbitante differenza di alcune cifre, io credetti di adempiere ad un dovere. Non ho in nessun modo suscitato io la questione regionale, imperocchè il Senato sa che è stata lungamente dibattuta anche nell'altro ramo del Parlamento. A me pareva quindi che le mie parole non potessero essere in nessun modo sinistramente interpretate, o che da esse si potesse argomentare che in me siano men vivi che in altri l'affetto e la pietà per una nobilissima regione d'Italia.

Ad onta delle obbiezioni che mi vennero fatte, io persisto a credere che il Senato farà opera savia ed opportuna se aprirà l'orecchio alle parole dell'onorevole Vitelleschi, il quale, parevami, fosse favorevole a votare anche lo sgravio del quarto del primo palmento; sgravio che può farsi senza alcun pericolo, imperocchè la Camera dei Deputati ha già votato un'altra proposta del Ministro delle Finanze intorno al registro e bollo, e sta occupandosi della tassa sugli alcool.

Io credo che noi dobbiamo riservare le nostre armi migliori quando discuteremo l'articolo terzo.

Faccio quindi voti fervidissimi perchè l'Ufficio Centrale voglia rimuoversi dal proprio proposito, e soprattutto faccio un appello col cuore all'onor. Lampertico e all'onor. Bembo, i quali sono iscritti per parlare dopo di me, e spero che tutte le provincie italiane che soffrono al pari delle venete, troveranno nella loro bocca una eloquente difesa.

Detto ciò, o Signori, io debbo anche richiamare l'attenzione del Senato sopra un altro punto della questione.

L'abolizione del dazio sul grano turco avrà a mio avviso dei risultati igienici non buoni. Il minor dazio sul grano turco ha già aumentato considerevolmente il consumo del frumentone, ed anche quest'anno la statistica pubblicata dal Ministro delle Finanze prova che vi è stato un aumento. Quest'aumento certamente crescerà sempre vieppiù quando sarà interamente abolita la tassa. È evidente che l'operaio trovando un alimento a miglior mercato lo preferirà; ma quali sono le conseguenze per lui di questo men buono nutrimento, sostituito al nutrimento migliore e più sano del pane? Evidentemente, Signori, si voglia o non si voglia accusare di visionario un illustre scienziato delle provincie settentrionali, il fatto è che la pellagra aumenta rapidamente.

Alcuni giorni fa un onorevole mio amico poneva in dubbio la cosa. Ed io ho consultato tutti i rapporti dei medici dei differenti ospedali, ed ho trovato che la pellagra realmente aumenta; per esempio, nel manicomio di Ferrara quest'anno vi è stato un incredibile aumento.

In un opuscolo di Cesare Lombroso, che ho ora sotto gli occhi, ho trovato scritte le parole seguenti:

«...l'enorme proporzione che va prendendo la pellagra in alcune Provincie del Veneto, Lombardia e Piemonte, dove da molti anni esiste, ma quel che peggio è nell'Italia centrale, nel Pesarese, nel Bolognese e Lucchese». Io sono subito andato a consultare la statistica pubblicata dal Ministro delle Finanze intorno al macinato, ed ho constatato che mentre in Toscana il consumo del grano bianco è molto superiore a quello del grano turco, appunto nella Pro-

vincia di Lucca, dove si è sviluppata la pellagra, le proporzioni sono modificate; ed oggi la differenza fra il consumo del frumentone e del grano bianco è quasi minima.

Se queste osservazioni noi le portiamo nelle Provincie romagnole, troviamo appunto che la città di Forlì, che è indicata come quella dove è un aumento di pellagra, è quella dove si consuma 46 per cento di frumento e 54 per cento di frumentone, mentre la media generale della Romagna è 49 per cento e 51 per cento.

Andiamo dunque a rilento, imperocchè non vorrei che alterando artificialmente la proporzione del prezzo fra i diversi cereali, noi invece di procurare un beneficio, in ultima analisi aggravassimo le condizioni di alcune Provincie. Nell'interesse della salute pubblica conviene restringere, non allargare, il consumo del grano turco; ma sventuratamente riesce arduo porre un freno ad una consuetudine che nasce dalle condizioni agricole del paese.

Senatore MAGGIORANI. Domando la parola per una dichiarazione.

Senatore PEPOLI G. Io temo grandemente che, abolendo il secondo palmento, recheremo all'Erario una grave perdita, senza ottenere un compenso economico proporzionato all'entità del sacrificio.

Trovo la conferma di questa opinione nella risposta avuta dai Sindaci delle provincie bolognesi. Fra i quesiti ad essi posti vi era questo: se dopo l'applicazione del macinato la pellagra fosse aumentata. La risposta è stata esplicita! «Si, perchè la nuova tassa posta sul grano turco ne ha diminuito il consumo a scapito del consumo più sano del frumento».

Poichè ho sotto occhio la Relazione sulla inchiesta fatta in alcuni Comuni romagnoli, riporterò ad un oblio che ho fatto ieri. Da molti si è detto che la tassa del macinato è lieve, perchè si confonde nel prezzo. Ma ciò è vero relativamente ai Comuni di città; non è vero relativamente ai Comuni di campagna. Imperocchè, soprattutto col sistema di mezzadria che abbiamo fra noi, l'imposta si paga direttamente ai molini, e, ciò che è peggio, si paga in natura, e quindi la tassa per questo fatto solo quasi raddoppia; e non si può mai confondere nel prezzo, perchè conserva appunto l'indole di tassa diretta. E giova pur dire che il complesso delle tasse del pane che gravitano

SESSIONE DEL 1878-79, — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 18 GIUGNO 1879.

sulle nostre famiglie mezzadre è assai grave, e giunge in media a lire sei e sette per testa. Vi sono qui nell'inchiesta tutti i calcoli, i quali mi riservo di fare stampare.

Ora, o Signori, viene la più grave questione, la questione che si dibatte fra l'on. Relatore dell'Ufficio Centrale e l'on. Ministro, se si possa, cioè, senza esporre il Bilancio ai pericoli del disavanzo, togliere il macinato, o almeno parzialmente diminuirlo.

Io non scenderò a discutere gli apprezzamenti dell'on. Saracco; è un compito che spetta all'on. Magliani; non voglio invadere il suo campo, ed anche, volendo, non lo potrei, perchè non mi sentirei capace di combattere efficacemente l'on. Saracco. Debbo però sottoporre alcuni dubbî all'Ufficio Centrale, che sono, come dissi, rimasti nell'animo mio.

L'onor. Relatore ha calcolato non solo le spese regolarmente iscritte nel Bilancio, ma eziandio quelle che sono sottoposte all'esame del Parlamento, e quelle pur anco che sono in vista.

Aggiungo subito che il Relatore ha in ciò seguito le orme dell'onorevole Ministro. Ma l'onorevole Relatore tace sull'attendibilità delle spese maggiori. Egli, per raggiungere le sue conclusioni, le ammette senza discuterle. Non si cura di confrontare l'urgenza e l'equità loro coll'urgenza e coll'equità di abolire il macinato.

Se tutte le spese maggiori avessero già avuta la sanzione del Parlamento, io intenderei benissimo che l'illustre preopinante dichiarasse in modo assoluto che non si può abolire il macinato senza compromettere il pareggio. Ma è evidente che contenendo il pareggio del Bilancio ne' limiti delle spese attuali, l'equilibrio del Bilancio non sarebbe menomamente turbato.

Ecco, o Signori, lo specchio, o, per meglio dire, il riassunto delle maggiori spese dipendenti da progetti già presentati al Parlamento, e delle maggiori spese dipendenti da progetti in vista; una categoria di spese che finqui non era stata registrata.

Ora, di queste spese nuove e maggiori, ve ne hanno, nel 1879, 23 milioni; nel 1880, 45 milioni, cifre tonde; nel 1881, 45 milioni; nel 1882, 48,705,000; nel 1883, 42,380,000, - in tutto 205 milioni.

Non ha dunque il Senato il mezzo di custodire il pareggio, rifiutando le nuove spese, o

riserbandosi di votare i mezzi per farvi fronte?

Rifiutando oggi di abolire il macinato per l'eventualità di nuove spese, voi deliberate che esso debba sussistere fino a che non avremo appagati tutti i desiderî, anche, a mio avviso, debbo dire sterili e fittizi, e che il macinato, proprio la tassa del pane, debba pagare per tutto e per tutti.

Come vorrete voi persuadere a quelle popolazioni di trangugiare la medicina del tempo a cui alludeva l'onorevole Saracco, se posporremo i loro diritti, i loro bisogni, le loro aspirazioni locali, alle esigenze, non sempre giustificate, delle Amministrazioni?

Ieri ho citato delle cifre inesorabili; gli oratori che sono iscritti dopo di me potranno combattere il mio concetto, distruggere il valore di tutti i miei argomenti, ma non potranno distruggere il fatto che sovra quelle materie alimentari, che sono nulla o poco gravate negli altri paesi, pesano 209 milioni. Combattano pure la mia povera persona, ma io questa volta mi riparerò dietro all'autorità dell'uomo che politicamente ed economicamente ha fatto l'Italia. Egli trovava, o Signori, che il Bilancio piemontese del 1848 non era in armonia coi principî di libertà a cui s'informavano le istituzioni piemontesi. Io dubito molto che egli trovasse ora che il Bilancio italiano risponda veramente al Bilancio di una nazione che in fatto di libertà, possiamo dirlo con fronte alta, precede tutte le altre.

Credono forse i miei oppositori che se il Conte di Cavour sorgesse dal suo sepolcro, il suo volto s'irradierrebbe di quel sentimento di gioia di cui lo vide irradiarsi Giovanni Lanza il giorno in cui venne dal Parlamento subalpino approvata l'abolizione del dazio sulle farine?

L'onorevole Senatore Saracco veglia inflessibile sul pareggio dello Stato, ed io mi rallegro e mi applaudo con lui, mi rallegro e mi applaudo col paese; ma vorrei che in pari tempo egli sorvegliasse con eguale amore, con eguale affetto, il pareggio generale del bilancio economico della nazione, investigando pur anche con quel suo sguardo acuto quelle lontane nubi che minacciano di turbare la serenità del nostro cielo. Io gli domando riverentemente se nella sua esperienza, se nella sua dottrina non creda necessario, per ristabilire l'armonia turbata, di eliminare in un modo o nell'altro l'enorme

peso che schiaccia il risparmio, il salario, il capitale in formazione in Italia?

E se egli divide questo mio concetto, non crede egli opportuno risolvere l'ardua questione prima che sieno ammesse le nuove spese? Non posso dissimularmi l'amarezza che io provo, imperocchè ho l'intimo convincimento, che, respingendo questa legge, noi apriamo un facile varco a tutte le prodigalità e togliamo perfino la speranza a quelle classi operaie che pur destano l'interesse dell'Ufficio Centrale.

Vedo che in nome dei principî conservatori noi allarghiamo la voragine a vece di chiuderla; cieco a mio avviso chi non la vede e che non ne misura la profondità.

Egli è, o Signori, che mosso da questi intendimenti io intendo esaminare rapidamente:

1° Se le spese maggiori che sono in vista vestano veramente il carattere dell'urgenza e della necessità, che giustifichino e legittimino l'abolizione del macinato.

2° Se per mantenere l'equilibrio del Bilancio non vi siano altri mezzi, altre tasse più giuste, più eque e più efficaci a sostituire e che non si sanzoni un'ingiustizia contraria alla forma e allo spirito dello Statuto.

Signori, tra le spese in prospettiva, e alle quali però l'onorevole Magliani non ha dato quel peso che altri vorrebbe dare, sono le spese relativamente ai Comuni.

Le spese comunali sono all'ordine del giorno; noi abbiamo veduto tutte le Associazioni costituzionali dichiarare che prima di togliere il macinato era necessità di provvedere ai Comuni; noi abbiamo udito nell'altro ramo del Parlamento, e anche in questo recinto dichiarare, che i Comuni volgono in durissime circostanze e che è necessario provvedere. L'onorevole Magliani ha proposto una legge sul dazio consumo, nella quale si provvede in parte a queste insistenti domande; eppure le larghezze usate dall'onorevole Magliani non hanno appagate le brame dei difensori dei Comuni. Su questo argomento anche l'onorevole mio amico il Presidente del Consiglio mi è sospetto, perchè anch'egli è assessore di un Comune; non so con quanta legalità, ma infine è assessore del suo Comune, e anch'egli naturalmente, rispondendo altra volta in questo recinto, subiva un po' l'influenza dei Comuni; influenza che ho subito io pure quando ero sindaco.

Ma questi bisogni dei Comuni che minacciano turbare l'armonia del Bilancio, queste urgenze dei Comuni, che molti uomini fra i più autorevoli, cominciando dal capo dell'opposizione nell'altro ramo del Parlamento, dichiarano legittime, attendibili, urgenti, sono esse veramente legittime, attendibili, urgenti? Vi è egli veramente respingendole, come suol dirsi in Francia, *Pèril en demeure?*

Io sento continuamente parlare di ciò che è stato tolto ai Comuni; si dice, per esempio, che è stato loro tolto il dazio consumo ed i centesimi addizionali sulla ricchezza mobile, e si sono, per contro, addossate ad esso moltissime spese d'indole governativa.

Ma si è forse mai fatto un calcolo esatto di ciò che ai Comuni è stato tolto, e di ciò che venne loro accordato in cambio?

Mi sono studiato di riparare a questa omissione; dopo di avere esaminato tutte le cifre, conchiudo: poveri contribuenti! e non poveri Comuni! perchè, confrontando, come dissi ieri, le rendite che sono state poste dallo Stato a disposizione dei Comuni italiani con quelle poste a disposizione dei Comuni delle altre nazioni vicine, trovo che i nostri Comuni sono molto meglio riforniti.

L'onorevole Ministro Magliani nel suo progetto parmi, se non erro, che abbia stabilito di accordare ai Comuni delle tredici grandi città un abbuono di circa 8 o 9 milioni.

Ora, se noi eliminiamo il Comune di Firenze, il quale si trova in condizioni eccezionali per cause che non hanno nulla a che fare colle condizioni ordinarie dei Comuni, ed esaminiamo tutti gli altri Comuni, io per verità non trovo che vi sia questa urgenza, ovvero, se pure vi è, essa nasce da cause che il Governo dovrebbe togliere o reprimere, e non da cause che il Governo ed il Parlamento debbano amnistiare e favorire.

Il dazio consumo comunale, o Signori, di cui tanto si parla, è dal 1863, epoca in cui furono incominciate le riforme, aumentato di circa 20 milioni. In alcune provincie, fra cui la Lombardia e la Liguria, l'aumento è stato del 24 e del 36 0/0, quindi io francamente non credo che abbiamo spogliato i Comuni; e quando si parla dei centesimi addizionali sulla ricchezza mobile che gli abbiamo tolto, da una pregevole pubblicazione del Ministro Magliani appare che

questi centesimi addizionali ammontavano complessivamente a 9 milioni e 500 mila lire; per cui è vero che i compensi dati superano di gran lunga ciò che si è tolto; e se non temessi d'importunare il Senato, potrei su questo proposito dar molti e lunghi schiarimenti.

Io ho fatto il calcolo di ciò che hanno perduto per la ricchezza mobile le principali città, e quello che hanno guadagnato colle nuove imposte; in tutte le città, meno Firenze, io trovo che il prodotto delle nuove imposte, senza considerare l'aumento del dazio consumo, vince d'assai ciò che nel 1870 hanno perduto i Comuni pei centesimi addizionali sulla ricchezza mobile.

Certo che vi sono molti Municipi che non sono in buone condizioni.

Un Municipio, che io non voglio nominare e che è sul labbro di tutti, non può far colpa allo Stato se i suoi prestiti li ha negoziati all'8 per cento, e se deve aggravare il suo bilancio di 8 milioni per interessi invece di 6.

E mi piace far qui un elogio all'Amministrazione del Comune di Firenze, poichè tutti i suoi prestiti sono contenuti nel limite del 6 per cento, ed anche ad un saggio minore.

Quindi io senza trattenermi più a lungo, dico francamente che questa spesa nuova, che è in vista relativamente ai Comuni, poco mi ferma e poco io credo che meriti di essere presa in considerazione.

Vi è un'altra spesa in vista, ed è, o Signori, la spesa che genera più sgomento in tutti i contribuenti: è la spesa ferroviaria.

E qui confesso il vero, onor. Ministro, che io non sono per nulla visionario se dico che si potrebbero fare notevoli economie. Tutte le ferrovie che si sono votate o si stanno votando le une dopo le altre per mutua concessione, possono, se la mano del Governo non le ferma a tempo, creare un pericolo per l'avvenire del nostro paese.

Non è, on. Ministro, il miliardo e mezzo che mi sgomenta. Se non si trattasse che di ciò, forse con qualche modificazione, con qualche lenimento si potrebbe sperare un migliore avvenire per il paese. Ma ciò che mi sgomenta sono le spese di esercizio. Quando le avremo costruite, basteranno esse a coprire le spese generali? Io per me dubito moltissimo, e soprattutto.....

PRESIDENTE. Permetta, onor. Senatore Pepoli, io la pregherei di astenersi da queste osservazioni sopra una legge che è tuttavia in discussione alla Camera dei Deputati e che del resto sarà discussa pure dal Senato, quando dalla Camera ci venga trasmessa.

Senatore PEPOLI. Se ne ho parlato, onorevolissimo signor Presidente, è che nell'elenco allegato: *nuove spese e spese in vista*, vi sono pur anche i fondi destinati alle strade ferrate, i quali fanno parte del piano generale delle finanze e sono messi innanzi quale argomento per provare che non si può abolire il macinato.

Io aveva creduto di avere il diritto di poter esaminare quest'argomento. Ma poichè l'onorevolissimo sig. Presidente crede che io non possa continuare in quest'esame, dovendo io naturalmente parlare, per giungere alle mie conclusioni, di tutte le spese in vista, così non volendo far cosa che sia contraria al regolamento e al desiderio dell'illustre nostro Presidente, rinunzio piuttosto alla parola.

PRESIDENTE. Non ho interrotto il suo discorso per toglierle la facoltà di parlare. Ho solamente avvertito che siccome pende ancora dinanzi alla Camera dei Deputati la discussione sul progetto delle costruzioni ferroviarie, sarebbe ora inopportuno che nel Senato si entrasse in quest'argomento.

Senatore PEPOLI. Io conosco di aver torto, e non continuo.

Io voleva anche parlare di altre spese e delle spese militari nel senso che non si può abolire il macinato perchè vi sono tutte queste spese in vista e che si denno considerare come spese già votate e come spese che già fanno parte del Bilancio; mi permetto quindi di dire che è impossibile fare un'argomentazione su queste spese; devono esser considerate come fatte. E anche nella Relazione pare che vi siano citate tutte queste spese in vista.

Io volevo concludere dicendo che se si faranno le spese, se a queste spese si provvederà con apposite leggi, è facile poter non turbare il pareggio e togliere il macinato.

Io credeva di poter seguire il Relatore nei calcoli che ha fatto, ma dichiaro francamente che, il mio concetto avendolo già espresso, rinunzio alla parola.

PRESIDENTE. La parola spetta al signor Senatore Lampertico. Ma il signor Senatore Mag-

SESSIONE DEL 1878-79 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 18 GIUGNO 1879

giorani desidererebbe di fare una semplice dichiarazione intorno ad una affermazione del signor Senatore Pepoli, sotto la impressione della quale io non credo che convenga lasciare il Senato.

Al signor Senatore Maggiorani è conceduta adunque la parola per una dichiarazione.

Senatore MAGGIORANI. Lontano dal volere entrare nel merito della grave questione che si sta agitando, ho chiesto unicamente la parola coll'animo di rettificare un'idea espressa dall'onorevole preopinante sulla pellagra, che a me non è sembrata abbastanza esatta, e che intanto può esercitare una influenza sul prossimo giudizio del Senato. Egli mostra di attribuire all'uso più o meno copioso, ma puro e semplice del granturco l'origine e la diffusione della pellagra nel nostro paese, e quindi ne deduce la improvvidenza del favorirlo coll'abolire la tassa del rispettivo palmento.

Giusta è l'argomentazione, ed è parimenti vero che la pellagra si va ogni giorno più estendendo in Italia, ma non è egualmente conforme ai dettati della scienza e della esperienza che il semplice uso, e per quanto copioso, del maiz sia bastevole a cagionare la ridetta malattia, la quale invece dipende da una profonda alterazione chimica di quel seme, che giunge fino a renderlo venefico. E tale è pure la dottrina promulgata dall'autore citato dall'onorevole Collega, cioè dal prof. Lombroso che con tanto zelo e profitto ha studiato questa importante materia.

Ed è così vero che il semplice uso alimentare del maiz non basta a produrre la pellagra, che nel Messico donde ci deriva, e in alcuni dipartimenti della Francia ove coltivasi, ed anche in qualche nostra Provincia, il grano turco è panificato senza che ne sorga danno veruno alla salute di chi se ne ciba. Anzi è noto come il grano turco contenga maggior copia di sostanza nutriente del riso, di cui si fa pur tanto uso in Italia, e dove, sebbene per altra via, miete pur tante vittime.

Il grano turco si rende nocivo infradiciando; gli è allora soltanto che esso acquista proprietà venefiche: di maniera che un provvido esercizio di cautele tecniche e igieniche nella scelta del terreno ove deporre il seme, nel modo di coltivarlo, nel tempo del raccogliarlo, nelle pratiche del conservarlo, macinarlo ed

anche in quelle del panificarlo, basterebbe ad evitare lo svolgimento della pellagra.

Ma pur troppo bisogna confessare che la pubblica igiene non ha trovato finora gran fortuna fra noi. Ricordo il Codice sanitario discusso con tanta longanimità in Senato e poi caduto in dimenticanza; e veggo intanto che in Inghilterra gli stessi Lords non isdegnano di discendere nei più minuti particolari delle pratiche sanitarie, e prendon cura della loro pronta attuazione.

Ho creduto mio debito il ricordare quali siano i veri rapporti fra il grano turco e la pellagra per le conseguenze che possono derivarne nel giudizio definitivo sulla legge che ci viene proposta.

PRESIDENTE. L'onorevole Senatore Lampertico ha la parola.

Senatore LAMPERTICO (*Segni d'attenzione*). Perché l'ordine d'idee esposto dall'onorevole Senatore Pepoli potesse essere praticamente concludente, bisognerebbe che chi è in quest'ordine d'idee avesse avuto ventura di farle trionfare sinora come capo del Governo, e avesse speranza di ottenervi, come capo del Governo, l'appoggio del Parlamento anche in seguito.

Noi non ci troviamo di fronte all'ordinamento di uno Stato ideale, possibile, desiderabile se vuolsi: noi ci troviamo di fronte ad un ordinamento di uno Stato effettivo, reale, così come è. Ci troviamo di fronte alle esigenze di uno Stato dipendente da tutto l'insieme di provvisori e di leggi che allo Stato designano determinati fini, ingiungono speciali doveri, assegnano speciali attribuzioni.

Noi ci troviamo di fronte ad un Bilancio, il quale ha il concorso di tutti i grandi poteri pubblici dello Stato; e quindi bisogna che noi prendiamo le nostre risoluzioni in ordine alla legge del macinato, non come se il Bilancio fosse sistemato in relazione ad idee che avessero potuto o potessero prevalere, come quelle esposte dall'onorevole Senatore Pepoli, ma in relazione alle necessità del Bilancio, quali provengono dalle idee che nel fatto sono finora prevalse nel governo della cosa pubblica.

Quando al vostro Ufficio Centrale è venuto questo progetto di legge col modesto titolo di *Modificazioni alla imposta dei cereali*, quale è stato l'incarico che ci venne dato dagli Uffici del Senato? Un incarico molto ovvio, di buona

SESSIONE DEL 1878-79 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 18 GIUGNO 1879

fede, di buon senso; l'incarico di seguire una norma che si dovrebbe osservare sempre e che pure si osserva sì poco, cioè di prima informarsi bene come le cose sono e di deliberar poi.

Non avemmo quindi mandato di respingere questo progetto di legge anticipatamente e nemmeno di approvarlo a occhi chiusi, lì sul tamburo: no. Gli Uffici del Senato ci hanno detto: bisogna che conosciate bene la condizione delle finanze dello Stato; e a seconda che avrete rilevato quale veramente sia, prenderete le vostre risoluzioni. Ed invero quel progetto di legge aveva il titolo modesto bensì, cioè, di semplici *modificazioni* dell'imposta sul macinato, cosicchè a prima vista si poteva credere che non si fosse trattato se non di qualche nuovo pesatore o contatore, ovvero di un metodo di accertamento in confronto di un altro. Ma in realtà quel progetto di legge faceva buon giuoco di 18 milioni prima, poscia di 32, e quindi di 75 1/2. Ed il vostro Ufficio Centrale dovea quindi rendersi esattamente conto se le condizioni delle finanze fossero tali da fare almeno con tanta disinvoltura di una somma così cospicua.

C'era anche il fatto curioso, che intanto che si proponeva nientemeno dell'abolizione della tassa, vi si introducevano innovazioni e perfezionamenti, si accarezzava la tassa nel tempo stesso che la si destinava a sparire: si impiegava ogni diligenza, perchè proprio quel giorno in cui suonasse l'ora dell'abolizione definitiva del macinato, avesse raggiunto l'apice del suo perfezionamento, fosse l'imposta la meglio sistemata possibile, si cancellasse bensì dal nostro sistema finanziario come esecranda, ma nel tempo stesso con tutti gli onori.

L'Ufficio Centrale credette di non poter riferire sul merito fino a che non fossero presentati i Bilanci di previsione definitiva dell'entrata e spesa del 1879, e fino a che non fosse fatta la esposizione finanziaria.

Il Ministero, che era allora al Governo, prese tempo ad esaminare le cose esposte nella Relazione, e del pari ha pigliato tempo il Ministero che nel frattempo era succeduto. Il Ministero medesimo ha poi accettato formalmente, che si differisse pure la discussione quando le cose fossero conosciute in modo che la discussione stessa potesse approdare.

Presentati, comunque non discussi, i Bilanci,

e con in mano l'esposizione finanziaria, l'Ufficio Centrale pensò che più non fossero opportuni gli indugi, e che non ci fosse ragione di differire più oltre. Bensì se prima l'Ufficio Centrale non si era pronunciato sul merito della legge, perchè non si possedevano gli elementi sufficientemente concordi, accertati della deliberazione, una volta che questi elementi oramai si conoscevano tutti, l'Ufficio stimò suo dovere di pronunciarsi e riferire sul merito.

L'aver apettato fino a questo momento, l'essersi cioè riservati di deliberare solo quando deliberare si potesse effettivamente con cognizione di causa, era sembrato a tutti il partito il più savio, il più provvido, l'unico ragionevole. Le considerazioni della più alta gravità, che di tale risoluzione ci facevano un obbligo di coscienza, vennero esposte nella prima relazione dell'onorevole Senatore Saracco. Non saprei, e voi sarete dello stesso avviso, quale altro documento parlamentare abbia prodotto mai così viva, così profonda impressione.

Pareva che tutti si fossero posti d'accordo nell'esprimere questo sentimento perfino nello stesso modo. Vuol dire, che era un sentimento così spontaneo, così naturale, così unanime, che non c'era verso di esprimerlo diversamente.

Lo stesso Senatore Pepoli, nella lettera all'onorevole Senatore Saracco, si valse di quella frase, che era nella bocca di tutti: « Il Senatore Saracco, con la sua Relazione, ha reso un gran servizio al Paese ».

Finalmente i Bilanci definitivi si ebbero, si ebbe l'esposizione finanziaria. Ed abbiamo dovuto felicitarci con l'onorevole signor Ministro, perchè dalla esposizione da esso fatta si vide che in lui le tentazioni dell'uomo di larghe vedute non tornavano a scapito del severo magistrato delle Finanze.

Abbiamo attentamente letto la sua esposizione e l'abbiamo studiata; l'abbiamo studiata nel testo, l'abbiamo studiata nel margine, e, come avviene di tutti i commentatori, ne sappiamo ora, o crediamo di saperne, anche di più del nostro testo medesimo.

Prendo la partenza da fatti comunemente accertati, da fatti comunemente riconosciuti, da fatti su cui non vi è discordia, e non da fatti possibili.

Sarà mia cura di cercar la chiarezza e la sincerità della parola più che il lenocinio del-

Parte, come ci raccomanda nelle conversazioni famigliari alla *Buvette* un illustre letterato (l'oratore accenna al Senatore Prati), che nei discorsi parlamentari si porti più semplicità e meno Asia, meno aromi e *achaemenium costum*. (*Siride*). Sarò dunque rimesso, contento d'aver espresso il mio pensiero in modo da non lasciare ambiguità, in guisa quindi che più facilmente sia accolto, od anche, se così piaccia, più facilmente contraddetto. In una discussione finanziaria come è questa, sarò anzi persino parco di numeri: pochi *numeri*, nessuna *cifra*.

Si era detto che l'avanzo del 1878 sarebbe stato di circa tredici milioni (12,900,699); quanto effettivamente è stato? È il Ministro che lo dichiara: poco più di 400,000 lire (401,623); meno anche di quello che lasciava sperare il vostro Ufficio Centrale, che pur non era se non di circa 300,000 lire di più (712,628 17).

Si badi, che a questo avanzo si tenue, ancora non ci si arriva se non provvedendo a una parte delle spese ordinarie, quali sono le spese permanenti dell'esercizio ferroviario; come? con emissione di rendita! Si noti inoltre, che mentre in altri Stati si prova l'onesta compiacenza di rendersi conto della diminuzione progressiva dei debiti a carico dello Stato di mano in mano che i debiti a scadenza fissa vengono ad estinguersi, in Italia si ha disgraziatamente una tendenza affatto opposta. Si ha cioè la tendenza di sostituire rendita perpetua a debiti temporanei, e lascio a voi di giudicare le conseguenze anche in relazione alle leggi economiche le quali governano l'interesse del denaro.

Ma non entrerò in questo ordine di considerazioni, non seguirò nemmeno il nostro Relatore nell'indicare le spese non eventuali ed incerte, ma deliberate, quidditate che doveano mettersi in conto del 1878 e che dall'avanzo, che credevamo di avere in mano, ci lascerebbero non altro che un vero e reale disavanzo. Niente di tutto ciò: non usurperò il campo, che tanto legittimamente spetta al nostro onorevole Relatore: niente; prenderò il mio punto di partenza (posso essere più buono?) da quelle 401,623 lire, come fossero un avanzo vero, effettivo, disponibilissimo. E sì che ora stanno dinanzi all'altro ramo del Parlamento progetti di legge nei quali le spese che già il nostro Relatore avea designate come incompetente-

mente dimenticate nell'esercizio 1878, risultano in una somma d'alquanto maggiore di quella che il nostro Relatore avea stimato bastante!

Un civanzo di 401,623 è davvero un civanzo da farci stare tranquilli! Immaginiamoci, Leon Say, il Ministro delle Finanze della Repubblica francese, che non sapea darsi pace non avendo che un civanzo di quattro milioni!

« Un budget qui se règle strictement en équilibre, ce n'est pas assez; car enfin vous pouvez avoir une situation imprévue. A côté des plus-values qui, cette année-ci, paraissent marcher sur le pied d'un quart pour cent, vous pouvez avoir des moins-values. C'est un des dangers des budgets qui ont une si forte proportion d'impôts indirects que d'avoir des oscillations; ces budgets peuvent très-bien se trouver privés de ressources par suite d'incidents financiers imprévus. Je crois donc qu'un budget réglé exactement (fosse tale il nostro!) est un budget malheureusement réglé. J'ai présenté moi-même un budget qu'après tout était juste en équilibre; car sur un budget de 2 milliards 700 millions, qu'est-ce que c'est 4 millions d'excédent? Le moindre souffle peut l'emporter ». Ma noi non abbiamo di questi sopraccapi: abbiamo in mano, o crediamo di avere, quattrocentomila lire, e pensiamo già a grandi cose; non siamo così poveri di spirito per rassegnarci a definizioni simili: « budget normal, j'entends un budget en excédant suffisant ».

Come mai ha potuto l'onorevole Senatore Pepoli porsi sotto l'egida del conte di Cavour, di Roberto Peel? Quei grandi Ministri hanno tenuto ben diverso sistema!

Roberto Peel non si azzardò ad intraprendere la sua grande riforma della legge sui cereali se non ristabilendo l'imposta della rendita, la quale nel 1816, e come giudicano gli storici delle finanze inglesi, improvvidamente, era stata abolita.

E prima di lui Pitt, quando ridusse i diritti sul the, contemporaneamente stabilì un'imposizione sulle case, così detta di commutazione, desunta dal numero delle finestre; e nel suo ultimo discorso, poichè la Camera dietro mozione di Fox gli aveva rigettato l'imposta sui cavalli da lavoro, disse: avanti Pasqua presenterò un progetto di nuova imposta, e difatti

presentò un progetto complementare per circa 500,000 lire d'imposte varie.

Quanto al conte di Cavour, legga, onor. Pepoli, nel volume 8° dei discorsi parlamentari dell'illustre uomo, pagina 421, il discorso del 14 giugno 1874. Io lo dissi più volte; in questa Aula molti e a buon diritto parlano come *continuatori* della politica del conte di Cavour; ed intendo pure della politica economica e finanziaria. Io non posso parlare che come *studioso* delle opere e degli scritti del conte di Cavour, ma come studioso poi sì. Or dacchè si è messa in campo l'abolizione del dazio dei cereali, fatta dal conte di Cavour, e si è voluto commentarla, mi perdoni l'onorevole Pepoli, ma io non posso accettare altri commenti che quello che ne ha lasciato lo stesso conte di Cavour. Volume citato, pagina citata, leggo:

« Signori, nel 1852, quando proponeva il mio piano di finanza, io non mi aspettava alla riduzione d'imposte, che abbiamo dovuto fare in seguito alle circostanze straordinarie (allude ai trattati di commercio).

« Quantunque fautore del libero scambio, quantunque devoto a quella causa, e da lungo tempo deciso a propugnarla francamente, se le cose fossero andate prosperamente, io non avrei prima del ristabilimento dell'equilibrio finanziario proposta la soppressione assoluta del dazio sui cereali; avrei continuato a progredire passo passo nella riforma, ma avrei aspettato il ristabilimento dell'equilibrio per fare il grande abbandono di due milioni e mezzo che se ne ritraeva ».

Chè anzi nella stessa discussione per l'abolizione del dazio sui cereali, avendo tuttavia il conte di Cavour mantenuto un diritto, da cui si riprometteva un provento di 500,000 lire, ed essendoci chi voleva togliere anche questo, il conte di Cavour, senza disconoscerne gli inconvenienti economici, soggiungeva tuttavia: « come il nostro Bilancio non presenta un tal sopravanzo, converrebbe trovare un altro modo per supplire a tale deficienza ».

Ma prima di entrare con questi principi nell'esame della legge che ci viene proposta, permettete che io, alle considerazioni d'ordine economico, faccia precedere considerazioni di ordine più elevato.

Il vostro Ufficio Centrale non esita in fatto a dichiarare, che se sarebbe per noi una colpa

il non esercitare un diritto che ci spetti e che esercitare convenga, altrettanto non esiteremmo ad abbandonare anche l'esercizio di questo diritto, per poco che sorgesse nell'animo nostro il dubbio che non ci competesse.

E sono ben consolanti considerazioni codeste, ch'io m'accingo ad esporre, e che dimostrano quanto salutarmente procedano i buoni ordini costituzionali.

Sento talvolta applicare ai rapporti che corrono fra i grandi poteri pubblici dello Stato, certe immagini, tutte desunte da idee guerresche. Io davvero non mi ci so adattare. Un Senato non è una fortezza, che la sovranità nazionale armi contro se stessa: è bastita (prenderò la espressione da un uomo di Stato francese), che la sovranità nazionale ha preziosa, come presidio di se medesima.

Erroneamente si suole ricorrere alla storia costituzionale inglese per desumerne i rapporti fra i grandi poteri pubblici, quali stanno in virtù del nostro Statuto: le origini sono affatto diverse. La Magna Charta si è rinnovata ben trenta volte, e tutti sappiamo le prepotenze dei principi Plantageneti della casa di York per usurpare il diritto di levar tasse, le violenze delle fazioni nel tempo della linea di Lancaster, le diffidenze che hanno improntato leggi, istituzioni, ogni cosa nel tempo dei primi Tudor. È naturale, che una Costituzione, la quale viene svolgendosi attraverso lotte secolari, rappresenti la resistenza: lo notò egregiamente lord Brougham, e la stessa osservazione veniva fatta dal conte di Cavour nel Parlamento Subalpino.

Ma appunto il conte di Cavour faceva questa osservazione per far palese la differenza, con cui vennero sistemandosi nei nostri ordini Costituzionali i rapporti fra i grandi poteri pubblici, dal modo con cui vennero sistemandosi presso gl'Inglese. Per noi non hanno origine da un contrasto storico: hanno una definizione comune nello Statuto fondamentale, e nello Statuto trovano una identica garanzia nella comune solidarietà.

Se lo stesso diritto d'iniziare le leggi, che presso gl'Inglese come presso di noi, è per le leggi di finanza riservato alla Camera elettiva, viene da lord Brougham giudicato severamente, il diritto nostro di approvare, emendare, respingere le leggi, qualunque legge, le leggi di finanza come ogni altra, non ha per lo Statuto

nostro, come per nessuno degli Statuti che hanno origine eguale, limite alcuno; intendo limite di diritto, non già limiti di discrezione, ai quali ogni diritto è subordinato nel suo esercizio.

Perciò il conte di Cavour ricordava il Ministro francese che presentava alla Camera dei Deputati un Bilancio con queste parole:

« Messieurs, nous venons soumettre à vos délibérations ces changements apportés par la Chambre des Pairs au budget du 1831 déjà adopté par vous ».

Anche in Francia avveniva quello che avviene presso di noi: che il Bilancio veniva alla Camera dei Pari troppo tardi, perchè la Camera avesse una vera e piena libertà di prenderlo in esame. Ma sempre la Commissione del Bilancio faceva le sue più ampie riserve, e sempre il Ministero le ammetteva nel modo più esplicito, dichiarandosi pronto, anche ad anno inoltrato, a riconvocare la Camera, se mai la Camera dei Pari non avesse dato corso al Bilancio senza introdurre modificazioni. Garnier, Relatore nel 1831, il duca di Brissac, Relatore nel 1826, il conte di Saint-Cricq, Relatore nel 1838, il marchese d'Audiffret, Relatore nel 1840, tutti si esprimono nello stesso modo. Alla Camera dei Pari, osserva il conte di Saint-Cricq, basta « d'avoir conscience d'une amélioration possible pour en faire l'objet d'un amendement (nelle leggi di finanza, come in ogni altra), et de cet échange des lumières dont les deux Chambres se savent gré l'une à l'autre résulte le perfectionnement de la législation générale ». Ed era cosa ammessa da tutti: « quant au droit de réjeter le budget, dicea il Ministro d'Argout, il est incontesté..... le droit d'amendement? Mais ce droit, je demande, par qui il a été contesté? »

Simili principi riconosceva solennissimamente il conte di Cavour nel 1851, quando la Commissione (notate bene, perchè è un fatto gravissimo), quando la Commissione di Finanza del Senato proponeva si aggiungessero al Bilancio alcune disposizioni di legge concernenti gli organici, come si dicono, della Magistratura. Lunge dal contestare nel Senato il diritto, il conte di Cavour anzi dichiarava che l'approvazione del Bilancio restava così non altro che un'approvazione condizionata, e pregò il Senato di aspettare che la detta legge degli organici, poichè era in pronto, fosse approvata; cosicchè,

approvata che fosse.... (l'onorevole Senatore Pallieri, che mi fa cenno col capo, queste cose le conosce bene...) si sarebbe potuto dar corso al Bilancio senz'altre clausole e riserve.

Non v'hanno esempi di popoli retti a sistema costituzionale, presso i quali un tale diritto sia contestato; se non di popoli che non possono darci norma, perchè non costituiscono un grande Stato, com'è l'Italia, o di popoli, presso cui si sa trarsi d'impaccio in modo che presso di noi nessuno ammetterebbe per buono. La Camera dei Signori in Prussia non intendeva dar corso al Bilancio senza introdurre un qualche emendamento? Ebbene, siccome questo diritto la Camera dei Signori non lo aveva, il Governo emendava esso il Bilancio in modo che le fosse gradito, e la Camera dei Signori lo approvava senza aver d'uopo di emendarlo perchè già fatto a suo piacimento. Vi erano dunque due Bilanci: quello approvato dalla Camera dei Deputati, e quello approvato dalla Camera dei Signori: si è l'ultimo, a cui davano forza operativa i Tribunali. Nell'Inghilterra non son cose possibili queste, ma tuttavia quando un *bill* di finanza sta per naufragare, perchè la Camera dei Lords non intende approvarlo senza qualche emendamento, non si sa come, nè per virtù di qual buon genio, il *bill* ricompare già bello ed emendato in guisa che la Camera dei Lords vi può dar corso senza scrupoli. Ciò ho imparato particolarmente nelle belle discussioni che ebbero luogo nel 1860, quando la Camera dei Lords non voleva saperne dell'abolizione del diritto sulla carta, che era stato abolito dalla Camera dei Comuni.

Negli Stati Uniti, in cui le tradizioni e lo spirito del Governo parlamentare inglese poterono prender forma in una Costituzione, il diritto di emendamento è anche espressamente sancito. E si noti quanto per gli Stati Uniti ciò fosse più grave, attesa la diversa rappresentanza di Senato e Camera, rappresentando quello gli Stati, questa la popolazione. Si sa quanto fieri contrasti abbia trovato perciò l'articolo che concerne i poteri del Senato: fieri tanto, che per scongiurarli Franklin indisse preghiere pubbliche. Mentre nella Camera infatti la rappresentanza era in ragione della forza numerica degli abitanti, nel Senato gli Stati minori sedevano ad egual titolo che i maggiori. Con tutto ciò l'articolo (fondamentalmente così

controverso) per quanto però concerne il diritto di emendamento, anche per le leggi di finanza, non dà luogo ad opposizioni, riservato solo alla Camera il diritto d'inziarle.

Quanto all'Inghilterra e nominatamente al Bilancio, potrei osservare che il diritto fatto valere dalla Camera dei Comuni in ordine alle leggi di finanza concerne quelle leggi da cui dipendono gli stanziamenti annui: per esempio, le spese per i soldati e marinai che si concedono per quell'anno. Ma tutte le spese che hanno un carattere fisso, intangibile, che appartengono, come si dice, al *fondo consolidato*, sono anzi sottratte ad una discussione di bilancio. Quando si volesse toccare alle leggi organiche, da cui dipendono, le leggi stesse non avrebbero che a passare la consueta trafila. Insomma non tanto si tratta di deliberazioni vere e proprie del potere legislativo, ma di semplici deliberazioni per cui il Parlamento partecipa, come notano anche scrittori di diritto costituzionale nostri (il Balbo tra questi), al potere esecutivo. Si tratta, in altre parole, di deliberazioni che nulla innovano nelle leggi, ma solo stabiliscono la spesa in cui deve esserne contenuta l'esecuzione.

Altrimenti e siccome non c'è legge che non abbia effetti finanziari, a che si troverebbe ridotto il potere del secondo braccio del Parlamento? Ricordo che persino si volevan sottrarre alla Camera dei Lords le leggi punitive, in quanto la pena sia di denaro, e ricordo qual giudizio severo di tali esagerazioni faccia Lord Brougham.

Nella gran discussione a proposito del diritto sulla carta lo stesso Lord Palmerston ammette che si erano già più volte emendati bills d'indole finanziaria dalla Camera dei Lords. Ed in vero se un bill, come d'indole finanziaria, si volesse anche sottrarre ad una piena libertà di discussione nella Camera dei Lords, la competenza della Camera dei Lords rivive in tutta la sua pienezza per le attinenze che quel bill ha colla legislazione anche non finanziaria, per gli effetti che produce anche nel campo non meramente finanziario.

Si osservi che da principio i Comuni si limitavano a votare, come si dice, bills di sussidi. Si venne poi alla votazione della spesa tutta dello Stato, e poscia dell'entrata pure: infine all'*appropriazione* della entrata alla spesa,

ossia della specificata destinazione dell'entrata a determinati capi di spesa. Ora è chiaro che fino a che si tratta non d'altro che di assegnare un sussidio, non si prende con ciò alcuna ingerenza nell'ordinamento dello Stato, ma quando si assegnano le entrate dello Stato in relazione alle spese, è lo stesso che pigliare in mano, per così dire, tutto l'ordinamento dello Stato; in altre parole, aver parte in tutta la legislazione.

Si è perciò che la Commissione per la riforma della Costituzione francese il 3 agosto 1874 assai bene osservava, che si è anzi nelle questioni di bilancio e d'imposta, che « le contrôle du Sénat peut être le plus salutaire et le plus nécessaire. N'y a-t-il pas dans les lois de finances des dispositions législatives qui pourraient désorganiser d'importants services? Ne faut-il pas garantir les intérêts de la propriété dont le Sénat doit être le gardien tuteur, contre une répartition arbitraire des charges publiques, qui pourrait être le signal d'une révolution sociale? »

Facile erudizione codesta, specialmente dopo simili discussioni ch'ebbero luogo nella Repubblica francese. Ma fortunatamente non manchiamo di un'erudizione che ci spetta in proprio, e la più sana, la più gloriosa. Quali altri principi sostenne il conte di Cavour nell'occasione che il Senato del Regno avea modificato la legge della tassa sulle successioni?

Non l'ho qui, ma ciascuno può leggere, e molti conoscono il discorso che in tale occasione ha fatto il conte di Cavour il 26 aprile 1851. E altra volta, il 12 novembre 1850, avea ricordato che il Senato si era legittimamente opposto ad una disposizione che riduceva la tariffa postale.

Una volta che si volesse introdurre una distinzione fra le leggi di finanza e le altre, si andrebbe incontro, lo osserva il May, ad una « difficoltà estrema », poichè appunto la legge che in certi riguardi è di finanza, in altri riguardi è legge di diritto, di economia, insomma tale da non potersi in relazione alla legge medesima limitare i diritti del Senato, senza con ciò togliere al Senato la sua stessa ragion di essere.

Ed io non citerò l'art. 3 dello Statuto, che attribuisce l'esercizio del potere legislativo al Re e alle due Camere collettivamente, senza

SESSIONE DEL 1878-79 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 18 GIUGNO 1879

distinguere le leggi di finanza dalle altre; non gli articoli 55 e 56, per cui non si fa distinzione fra legge e legge, fra Camera e Senato, quanto al modo con cui le deliberazioni delle leggi si portano a compimento; non l'art. 5, che fa dipendere dall'assenso delle *Camere*, quindi anche dal Senato, que' trattati che appunto importino un onere alle finanze; non di nuovo l'art. 55, che prescrivendo per le *due Camere* e per ogni legge, quindi anche per la legge di finanza, la discussione *articolo per articolo*, riconosce con ciò il diritto di emendamento; non l'art. 30, per cui nessun tributo può essere imposto o riscosso se non è stato consentito dalle *Camere*. Ma sonvi nello Statuto altri articoli per cui si dichiarano tutti i cittadini eguali dinanzi alla legge, per cui si dichiara che essi contribuiscono indistintamente, nella proporzione dei loro averi, ai carichi dello Stato, per cui si dichiarano inviolabili, senza eccezione, tutte le proprietà, inviolabile ogni impegno dello Stato verso i suoi creditori.

Quale altra legge mai più di una legge di finanza potrebbe compromettere questi principî capitali? Non dobbiamo noi severissimamente concorrere alla loro preservazione, alla loro incolumità?

Signori Senatori, io non fo discussioni teoriche sulla ragion d'essere del Senato. Per noi non è certamente una ragione dipendente dalla diversità degli ordini sociali, come quando una Camera Alta rappresenta essenzialmente certi ordini o classi privilegiate. Non è nemmeno una ragione semplicemente dipendente dalle necessità di un più cauto, più maturo processo legislativo. Camera e Senato, formiamo un organismo unico, e nell'economia sociale non meno che nell'economia umana, gli organi moderatori non sono i meno necessari per la stessa attività della vita. Non duplicazione né antagonismo; nemmeno formiamo due poteri che non si incontrano mai, ma due poteri convergenti a scopo unico. Senato e Camera, partecipiamo alla stessa solidarietà. (*Bene*).

E siamo ben lieti in quest'occasione medesima che, infine, non ci troviamo coll'altro ramo del Parlamento in sostanziale contraddizione. Ammettiamo il *principio* del progetto di legge, che è la trasformazione delle imposte; adottiamo anche il *modo* dell'effettuazione abbandonando un'imposta fin dove abbandonarla possiamo, e

sostituendo l'imposta deliberata dalla Camera; sino a che insomma si tratta di disposizioni effettuali, ci conformiamo colle deliberazioni della Camera dei Deputati: ci fermiamo solo dove la deliberazione cede il campo a semplici dichiarazioni, voti, speranze; saremo lieti di conformarci alla Camera anche in questo, subito che diventeranno deliberazioni suscettive di attuazione.

E non solo ora, ma sempre, noi non intendiamo contraddire l'altro ramo del Parlamento, ma concorrere con esso ad uno scopo comune, allorchè diamo tempo al tempo, e contribuiamo a distinguere così l'opinione pubblica nelle sue manifestazioni temporanee dall'opinione pubblica, la quale sorge dagli elementi durevoli della vita dei popoli.

Chè, finalmente noi pure siamo responsabili davanti alla nazione. Non è vero, che noi possiamo metterci in opposizione coi suoi sentimenti, coi suoi interessi. Quando ciò fosse, quando si battesse una via falsa, saremmo i primi e più direttamente impegnati ad accorgerci e profittare degli indizi che ci avessero messo in sull'avviso. Assemblea elettiva non siamo, ma *rappresentativa* sì. Lo disse egregiamente in simile occasione il signor Horsman alla Camera dei Comuni, e niuno lo vorrà contraddire. Certamente rappresentiamo anche noi qualche cosa, se rappresentiamo gli eminenti servigi resi al paese, gli interessi più cospicui, le più elevate dignità, gli alti studî.

Noi dunque la sentiamo tutta la responsabilità di non contrastare il campo allo svolgimento degli ordini legislativi, ma di cooperarvi con tutto l'animo nostro. Non importa che la Camera si rinnovelli, e il Senato abbia vita perenne. L'opera legislativa, l'attività del Senato non può scindersi da quella dell'altra Camera: è contemporanea, è una sola. Il Senato, come la Camera, è soggetto al medesimo influsso, all'influsso della vera opinione pubblica, all'influsso dei sentimenti che fanno grande la patria.

Noi non c'imponiamo alla Camera, nè la Camera a noi: al Senato, come alla Camera, si impone il sentimento del dovere, il sentimento della responsabilità, il bene della patria. (*Benissimo, bravo.*)

Ed è per questo, o Signori, che il vostro Ufficio Centrale non si lascia sedurre da una fa-

cile tentazione, quella cioè di adottare l'art. 2 del presente progetto di legge, ossia l'abolizione della tassa per il 1883 come fosse una disposizione innocua, una disposizione su cui ad ogni momento si può ritornare, quando si vegga che non può essere effettuata.

Disposizioni di questo genere, un arguto scrittore di cose costituzionali nostro, le direbbe un'usurpazione di potere nel regno dei posteri. È vero che nel Senato c'è quella continuità che non è nella Camera dei Deputati, ma infine non possiamo vincolare la stessa nostra libertà di deliberare quello che alla cosa pubblica giova quando sia veramente venuto il momento di deliberare. (*Bene*).

La storia delle finanze inglesi giudica severamente l'abolizione fatta dell'*income-tax* nel 1816. È stata quella una deliberazione precipitata, provocata forse da qualche frase imprudente di Lord Castlereagh, presa senza discussione quasi. E quando Roberto Peel dovette ripristinare l'*income-tax*, si trovò di fronte non solo alle difficoltà che si incontrano sempre nell'introdurre un'imposta, ma inoltre a quelle che s'incontrano, quando l'imposta che si stabilisce è un'imposta che era stata abolita.

Perchè crearci noi le difficoltà oltre quelle che già sono nella natura delle cose? Perchè creare un'illusione, che poi faticosamente si deve distruggere?

Avvi una solidarietà nelle generazioni che si succedono: la storia conta per qualche cosa quaggiù.

L'imposta sulle bevande, impopolare in Francia quanto l'imposta sul macinato in Italia, faceva parte di quelle contribuzioni che si chiamavano *les aides*, e venne abolita dalla Costituente. Si credette che un'imposta speciale sui fondi adatti alla coltivazione della vite potesse sostituirla. Non appena le finanze francesi si sono potute sistemare, si è dovuto ritornare all'imposta sulle bevande, e ciò avvenne colla legge di finanza, 15 ventoso dell'anno dodici (23 febbraio 1804), che la comprese nel titolo *des droits réunis*. Il 27 aprile 1814 il conte d'Artois si affrettava di rendere l'imposta meno vessatoria, ma il 10 maggio dell'anno stesso il Re, pur annunciando che si sarebbero proposte le necessarie riforme per togliere dall'imposta « tout ce qui lui ôterait la modération d'une dette sacrée envers la patrie » ricordava intanto

alla Francia, lo Stato avere dei creditori, dei pubblici ufficiali e dei soldati, i cui interessi doveano stare a cuore del Re non meno di quelli dei contribuenti, e concludeva: « le Gouvernement a besoin de toutes ses ressources ; et ce n'est pas lorsqu'elles sont affaiblies par les malheurs de la guerre qu'il peut en sacrifier une partie importante sans s'assurer d'un équivalent. Ainsi, le salut de l'Etat exige que toutes les lois sur les impôts existants soient respectés et maintenues, jusqu'à ce que d'autres lois procurent à nos peuples les soulagemens qu'ils réclament, et que les circonstances rendront possibles ». Vengono i Cento giorni, e l'8 aprile 1815 l'Imperatore sopprime il diritto di circolazione sulle bevande, e nei luoghi al di sotto dei 4000 abitanti il diritto stesso d'entrata. Ma già l'ordinanza regia 5 agosto dello stesso anno proclamando che le innovazioni dell'8 aprile aveano avuto per effetto « de dénaturer l'organisation de la regie des contributions indirectes, de soustraire la matière imposable à la connaissance de ses agens, et conséquemment de détruire les éléments de la perception » richiama in osservanza la legge dell'8 dicembre 1814. E la storia rende omaggio al barone Louis, che nonostante le speranze suscitate improvvidamente dal conte d'Artois, tenne saldo. Il principe di Talleyrand sorrideva di tanto zelo. Ma infine chi ne sa più, e onestamente sa, vince, e il barone Louis salvò la finanza del suo paese. *Nel l'Exposé des motifs 24 sett. 1814* per la legge di finanza, si era ancora lasciato l'adito a credere che si trattasse di imposta provvisoria: « Le Roi regrette vivement qu'on n'ait pu trouver aucun moyen de substitution qui satisfasse aux besoins de l'Etat, sans aggraver la condition des contribuables. C'est pour ne pas renoncer entièrement à cette espérance, que Sa Majesté ne propose qu'une loi temporaire: d'ici au premier janvier 1816, terme auquel elle cesserait d'être en vigueur, de nouvelles recherches et une nouvelle discussion donneront peut-être les moyens de procurer d'autres allègements, ou de découvrir des combinaisons plus heureuses ».

Ma la legge 8 dicembre sistemò l'imposta, e di abolirla non se ne parlò più. Nel 1830 la imposta sulle bevande dà luogo ad agitazioni: la riscossione stessa qua e là viene interrotta. Il 17 ottobre con disposizioni provvisorie si

mitiga, ma si fa osservare la legge: si introducono riforme, che il Ministro di cattivo animo propone, che la storia delle finanze francesi deplora, ma l'imposta si mantiene. E nel 1848, con decreto del 31 marzo, il Governo provvisorio sopprime sulle bevande il modo di percezione fino allora praticato, il 22 giugno l'Assemblea abroga il decreto del 31 marzo. Non basta: l'Assemblea, sul punto di esser disciolta, abroga con legge 19 maggio 1849 la stessa imposta sulle bevande: la nuova Assemblea il 14 dicembre abolisce l'abolizione. Eppure si trattava dell'imposta la cui percezione il Governo provvisorio avea proclamato eminentemente vessatoria, onerosa; i cui metodi il Governo provvisorio avea bandito come un delitto contro la dignità dei cittadini che si danno al commercio delle bevande; la cui forma ingiuriosa avea dichiarato una perpetua provocazione, una scusa alla frode; del più grave danno pel commercio, per l'industria, per la salute, per la vita; incompatibile infine colle nuove istituzioni politiche e sociali, deplorabile eredità dei tre Governi *contre-révolutionnaires* succedutisi in Francia. Dell'imposta sul macinato si è mai detto tanto?

Ma tutto ciò non ci deve mettere in guardia da qualsiasi legge, che contemporaneamente non porta con sé i mezzi di effettuazione? Che ne è avvenuto di tante così dette casse di estinzione, di ammortamento del Debito Pubblico? Si son vedute cadere le une addosso alle altre, poichè infine si ha un bel destinare quei fondi a quel dato scopo, se la necessità di valersene sopravviene, sotto le triplici chiavi che li rinserrano, se ne impossessa e li dà in balia delle urgenze del momento.

Ciò si ebbe particolarmente a riconoscere in memorabili discussioni parlamentari, in cui non altro imbarazzo si avea a superare che gl'imbarazzi improvvidamente creati col legarsi le mani.

Si erano assegnati in Francia trenta milioni di rendita 3 0/10 d'indennità agli emigrati i cui beni erano stati venduti. Sta bene: ma si era voluto anche dichiarare che il soprappiù si sarebbe distribuito tra gli emigrati medesimi. Fatta la liquidazione, invece di 988 milioni, 900 milioni bastarono. I tre milioni di rendita, che sopravanzavano, si riconobbe che il distribuirli tra gli emigrati avrebbe superato il limite

di un'indennità: lo Stato li tenne per sé. Ma perchè supporre in precedenza che l'indennità non sarebbe stata sufficiente liquidata in una somma minore? Impegno contrattuale non c'era, ma perchè fare una dichiarazione che avrebbe avuto la sua ragione solo quando effettivamente l'indennità non si fosse contenuta in una somma minore?

E così nella legge che stabiliva il modo di pagamento dei debiti anteriori al 1814, si era voluto vincolarsi a quel dato modo; non per patto contrattuale, unicamente in via d'una dichiarazione nella legge. Si trovò che un modo diverso era più utile allo Stato. Però per la Carta del 1814 il diritto d'iniziare le leggi era diritto del Re, e poi ostava quella dichiarazione, che non costituiva una vera obbligazione, ma impegno sì. Non a torto, Corbière, Relatore, dichiarava che simili impegni, impegni i quali determinano talistanziamenti, sono contrari al principio, che il voto dell'imposta è essenzialmente annuo, limitato all'anno per modo che per le imposte indirette la facoltà di stanziarle per un certo periodo di tempo oltre l'anno si era dovuta sancire nella Carta espressamente. Ma tutto perchè si avea voluto crearsi quella difficoltà, si avea voluto togliersi la libertà di provvedere secondo le opportunità, ci volle un Messaggio reale, il Messaggio 23 marzo 1816, col quale il Re si fece presso la Camera autore delle nuove misure, che la Camera avea reclamate come più utili allo Stato, di quelle che in precedenza si avea tracciato per norma.

Se, ben diceva Carlo Dupin nell'Assemblea francese del 14 dicembre 1849, il voto dell'imposta annuo è stato una conquista della libertà, se è stato una conquista che in tutti i tempi si era vivamente reclamata! E terribili parole fulminava in tale occasione il conte di Montalembert contro l'Assemblea, che coll'abolizione dell'imposta sulle bevande per un tempo ch'essa non era più, avea fatto come un testatore invido del buon essere dei suoi eredi.

Sì, signori Senatori, questi sono i veri principi, che famigliari a voi tutti, molti di voi hanno concorso a stabilire nei nostri stessi ordini costituzionali. Il 1° marzo 1854, che diceva il conte di Cavour alla Camera dei Deputati a chi proponeva un articolo di legge che prescriveva la cessazione del canone gabellario ad un tempo determinato? Non ho qui il testo: ma lo

SESSIONE DEL 1878-79 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 18 GIUGNO 1879

riprodurrò esatto nella stampa: « Se noi stabiliamo in questa legge che la tassa delle gabelle cesserà in qualunque caso in un tempo determinato, noi corriamo pericolo che questo termine arrivi senza che altra legge siasi alla presente sostituita.

« Ora, o Signori, nelle condizioni in cui si trovano le nostre finanze, il mettere in pericolo una tassa che frutta 8 milioni è tal cosa ch'io non vorrei qualificare, e che direi quasi una pazzia. A fronte di una deficienza grave, a fronte di avvenimenti gravissimi, pei quali abbiamo bisogno di tutti i nostri mezzi, mettere in questione una delle tasse principali, lo ripeto, non mi pare atto di buon amministratore ».

La legge infine non dee ridursi a semplici manifestazioni di un desiderio, di un voto: la legge deve essere tale da tradursi in un fatto e non già risolversi in promesse. La sovranità è imprescrittibile e intera; e noi non possiamo usurpare per noi la sovranità di chi viene dopo di noi. Erano gli Statuti del medio evò, sono state le effimere costituzioni repubblicane che tennero dietro alla rivoluzione di Francia, in cui si trovano di queste dichiarazioni di irrevocabilità. Sembra che sieno i Governi, i quali maggiormente diffidano della propria esistenza, quelli che sentono questo bisogno di imporsi anche per quando non sono più.

E sono i Governi, di cui son contate le ore, e quelli che ancora non sono ben stabiliti, i quali si lasciano andare alle impronte promesse: i Governi sicuri di sé, i Governi che sanno di dover vivere, non fanno getto dei mezzi di sussistenza necessari.

Pare dunque all'Ufficio Centrale che non si debba creare imbarazzi a chi viene dopo di noi. Ed espressamente dico dopo di noi, non separando la sorte del Senato dalla sorte della Camera. I deputati sono eletti per cinque anni, e noi siamo nominati a vita. Lo so, ma so ancora che le Sessioni del Senato e della Camera dei Deputati cominciano e finiscono nello stesso tempo, e che ogni riunione di una Camera fuori del tempo della Sessione dell'altra è illegale, e gli atti ne sono interamente nulli. So che questa comune operosità di Camera e Senato procede per più o meno lunghi periodi, i quali costituiscono altrettante legislature, anzi anche solo Sessioni. So che, chiusa una Sessione, tutto il lavoro legislativo che in quella non si

è compiuto, abbisogna con una Sessione nuova di essere richiamato a novella vita, rimanendo altrimenti nel solo dominio della storia parlamentare. Tutto ciò ci fa severo divieto di nulla adottare, che pregiudichi in verun modo questa opera di rinnovazione, che lo Statuto volle preservata, perchè le leggi sien sempre in relazione colle congiunture, coi tempi. E però noi ci accontentiamo di adottare il principio di trasformazione delle imposte adottato dalla Camera dei Deputati, di abolire l'imposta abolita dalla Camera fin dove ciò ci è concesso dalle inesorabili necessità della patria, e sostituendo le imposte che ha la Camera sostituito. Più in là la nostra cesserebbe d'essere una legge, una vera legge, seguita da pratica realtà, per ridursi non altro che ad un'enunciazione sterile e pericolosa di principi: cesserebbe di avere il valore di un voto legittimamente soddisfatto, riducendosi ad una mera promessa, che apre l'adito alle delusioni, ai disinganni, e che sempre più ci allontana dal pensar seriamente a eseguirla.

Ed ora, poichè dalle idee di ordine costituzionale sto per entrare in quelle di ordine economico, non per me, ma pel Senato, chiedo se si credesse di sospendere per pochi minuti la seduta.

(Vivi segni d'approvazione, e molti Senatori vanno a stringere la mano all'oratore).

PRESIDENTE. La seduta è sospesa per pochi minuti.

Ripresa della seduta.

PRESIDENTE. Il Senatore Lampertico ha la parola per continuare il suo discorso.

Senatore LAMPERTICO. Signori Senatori. Spero di aver chiarito dentro quali limiti l'Ufficio Centrale si proponga di prendere economicamente in esame la legge che ci viene proposta. E dico a bella posta *economicamente*, perchè di economia più che di finanza si è l'ordine d'idee in cui è entrato a preferenza l'onorevole Senatore Pepoli, e perchè le ragioni di buona ed alta finanza esposte dal nostro Relatore o non ebbero risposta o avrebbero in lui il più poderoso vindice.

Da certe frasi mi si è insegnato, a dir vero, che si dovrebbe tenersi bene in guardia. Sempre mi si è insegnato che di una imposta che non si può togliere è di dovere il parlar con misura, e specialmente se sia tassa che

colpisce l'universalità. Mi si è insegnato che la responsabilità non è del Governo soltanto, ma di tutti, perchè se il Governo nel far eseguire le leggi non è sorretto dalla opinione pubblica, il momento viene, come ebbe a dire il principe di Bismark, che al Governo può imporsi il *civium ardor prava jubentium*. Mi si è insegnato, infine, che è d'uopo schivare certe frasi che corrono in tempi grossi ed esercitano funesto influsso sulle moltitudini, frasi siccome quella (permettetemi dirla in francese) *de l'exploitation des pauvres par les riches*. Di tali frasi disse uno scrittore egregio, il marchese d'Audiffret, che in certi momenti valsero ad armare lo spirito invido delle autorità democratiche per la distruzione dei mezzi di esistenza degli uni e degli altri.

Ieri però, e per quanto debba essere umiliante al mio amor proprio, non solo ho dovuto persuadermi che delle buone dottrine economiche sono ignaro affatto, ma peggio ancora, dico, della scienza economica non conosco nemmeno le fonti ove attingerla. Quando l'onorevole Senatore Pepoli annunciò che per le sue opinioni sta una serrata falange di economisti, interrogai severamente me stesso, e mi son chiesto, se dunque io sarei venuto a sostenere dottrine non altro che erronee.

Eppure mi riconfortavo parendomi che un illustre maestro, di cui vive la memoria onorata tra noi, mi venisse come vicino, e mi affidasse (tal nell'animo mio scendeva la voce di Antonio Scialoja) ch'io nulla avrei detto in contraddizione con quella scienza nei cui ammaestramenti ritemperò già i primi momenti del risorgimento italico. E per quanto mi studiassi di richiamare alla mente le dottrine degli economisti classici, affidate alla Biblioteca di Francesco Ferrara, dove cominciai ad apprendere, ad amare la scienza, la coscienza ancora non mi rimordeva. Ma senza uscire di quest'Aula, non v'ha tra noi chi i precursori della economia pubblica nostri, quali ci vengono innanzi nella Biblioteca del Custodi, i maestri, per così dire, fondamentali, i quali ci son stati resi famigliari dalla Biblioteca del Ferrara, mette oggidì in relazione colle nuove condizioni della civiltà e con tutti i progressi d'ogni scienza sociale? E sì, della nuova *Biblioteca dell'economista*, aspetto impazientemente i volumi sempre, amorosamente li cerco, e rico-

noscenza nuova professo a chi, non che al progresso della scienza economica, alla divulgazione di essa fra noi ha contribuito più che altri mai, a chi nella scienza ci ha introdotto col suo trattato, co'suoi dizionari, a chi ora all'Italia e alla scienza perennemente rende sì eminenti servigi. Ma niente del tutto: io sentivo dentro di me che avrei parlato senza timore di esserne richiamato all'ordine.

E intanto il mio occhio andava reverente al Nestore degli economisti, a lui che nell'età sua grande pur abbiamo ventura di avere in questi giorni tra noi, documento vivente del modo con cui si serve alla patria, con cui si adempiono verso la patria i doveri di cittadino. Ma avrei potuto giammai dir cosa che venisse comunque a turbare la serenità dell'onesto vegliardo? (*L'oratore fa cenno al Senatore Arrivabene*). Ah no, Signori, se per poco ne avessi avuto il dubbio, mi sarei condannato al silenzio, non avrei ciò fatto giammai, non avrei voluto mortificarlo che abbia affidato a così sconosciuto terreno la verità della scienza, i grandi esempi di amor patrio. (*Bene! Bravo!*)

Niente di tutto questo, o Signori; io non conosco la scienza, io non conosco i maestri della scienza. Chi dovevo consultare, a parere dell'onorevole Pepoli? Dovevo consultare Napoleone I, anzi, una sua lettera al vicerè Eugenio. Dovevo consultare la storia degli istituti di beneficenza, o non so quale altro libro del cardinale Morichini. E quello che ha superato qualunque mia forza di divinazione, dovevo mettere tra gli economisti di prima riga, il generale Lamoricière. (*Ilarità prolungata*).

Senatore PEPOLI G. Domando la parola.

Senatore LAMPERTICO. Ma poichè l'on. Pepoli ha sostenuto le sue opinioni nel nome e per gli interessi del popolo, entriamo pure in questo campo liberissimamente, parliamo pure del popolo e degli interessi del popolo, perchè infine nessuno oggi può arrogarsi la rappresentanza speciale del popolo; tutti siamo popolo; dal popolo veniamo e nel popolo ritorniamo (*Bene!*). Tutti attingiamo vital nutrimento da una comune sorgente, e non più in altrettante terre cinte di privilegi. Bensì è vero che tanto più severamente dobbiamo rendere conto a noi stessi delle parole che al popolo e in nome del popolo pronunciamo (*Bene!*).

Ebbene, non è tanto il vantaggio della di-

minuzione di una imposta di consumo, quanto il vantaggio che deriva dalla occupazione, dal lavoro, dall'aumento delle mercedi che giova veramente al popolo.

Nè mi dica l'onorevole Senatore Pepoli che queste sono teorie dei socialisti della cattedra. Non creiamo equivoci.

Non parlo di lavori che sieno direttamente fatti dallo Stato e per conto dello Stato; parlo di tutto l'insieme dell'attività nazionale. Ed io so di avere appreso nei libri di economia pubblica che non è tanto l'imposta del consumo che gravita sulla condizione del popolo, quanto quelle imposte che gravitano sul capitale, le quali, lungi dal cogliere gli ultimi rivi della ricchezza pubblica, specialmente nei paesi in cui questa ricchezza non è accumulata, vanno a disseccare le stesse sorgenti da cui la pubblica ricchezza deriva.

Accennai prima alla discussione in cui Fox si oppose alla legge proposta da Pitt sui cavalli da lavoro. Fox allora disse: Io preferisco i balzelli su derrate anche di universale consumo piuttosto che le imposte le quali compromettano la proprietà, e con essa la fonte di ogni nazionale ricchezza.

E questo pensiero io trovo più che mai espresso con chiarezza nei *Pensieri* del barone Louis:

« C'est malheureusement une erreur trop accréditée dans les masses de penser que les taxes auxquelles sont seuls assujettis les riches sont plus justes et moins onéreuses pour la société, parce qu'elles frappent, à la décharge des moins aisés, ceux qui sont mieux en état de les payer. Mais on ne considère pas que la seule ressource des pauvres étant le travail, tout ce qui tend à en diminuer la demande doit infailliblement faire baisser le prix de la main d'œuvre. Or, une taxe qui greve exclusivement les riches réduit d'autant la portion de revenu qu'ils peuvent dépenser en salaires, et cette réduction est souvent onéreuse pour la classe ouvrière que ne l'eût été leur participation à l'impôt ».

E veggia l'onorevole Pepoli, se egli ci ha parlato del vivere in Italia, come comparativamente caro in confronto delle altre nazioni, non ne è tuttavia presso le altre nazioni minore la preoccupazione, e in Francia appunto si è discusso delle imposte in relazione al costo del vivere, alla spesa del giornaliero, dell'operaio, dell'uomo del popolo. La vita in Francia costa caro?

dicea all'Assemblea francese Léon Say « eh bien, la France ne peut rétablir l'équilibre, qu'en gagnant davantage ». Si è nelle leggi, che tolgono ostacoli allo svolgimento della attività nazionale, si è in esse, che troveremo risultati molto più certi, comunque indiretti, che col pensare ad una riforma diretta, domandando l'alleviamento di certe imposte di consumo, perchè sono *impôts très-lourds, très-lourds si vous voulez*. Della stessa riforma delle leggi sui cereali nell'Inghilterra, e dell'abolizione dell'*Octroi* nel Belgio, nessuno contesta gli inestimabili benefici: questo no. Ma è dubbio assai, (per l'Inghilterra è Gladstone che ci ammonisce di ciò) che il vantaggio consista in una diminuzione del prezzo delle cose necessarie alla vita. Il vantaggio certo si è quel soffio vivificante, che simili riforme hanno portato in tutta la vita economica, quella maggiore alacrità, che hanno suscitato in tutto il movimento dei traffici. Per l'Italia particolarmente è uno spostar la questione, considerando la questione del consumo prima, mentre evidentemente, necessariamente è prima la questione di produzione. È inutile illudersi: ogni via di migliorare le condizioni del consumo è inutile, se prima non se ne conseguano dalla produzione i mezzi. Narrava il Bèrenger, direttore delle contribuzioni indirette in Francia, nel 1814 parmi, che si era creduto di far cosa assai popolare coll'alleviare l'imposta sul sale. Ma intanto si erano aggravate altre tasse, cosicchè i ricchi ed agiati, trovandosi stremati nella loro fortuna, non davano più lavoro, non davano cioè all'operaio di che vivere. Ne nacque un tumulto, poichè gli operai andavano lamentando che punto importava ad essi d'avere il sale per nulla, se erano rimasti senza lavoro. Per l'Italia principalissimamente dobbiamo di ciò ricordarci sempre; per l'Italia, in cui tante sono le terre che aspettano ancora di esser messe a coltivazione; per l'Italia, che non può nelle industrie, nei commerci sostenere il confronto degli altri popoli. Lo dissi altra volta, non finirò dal ripeterlo: all'Italia manca quello che la Francia ha, il nerbo della produzione.

Ed inoltre chi soffre di più, se il Bilancio dello Stato non è in buone condizioni? Tutta la politica finanziaria dell'onorevole Pepoli si ridurrebbe al monito dell'antico cronista, quando, descritta la entrata e spesa del Comune di Firenze, vor-

rebbe si diminuisse l'entrata, tanto perchè non si avesse l'occasione della spesa. « O signori Fiorentini, come è mala provvidenza accrescere le entrate del Comune della sostanza e povertà de' cittadini colle sforzate gabelle per fornire le folli imprese! Or non sapete voi, che come è grande il mare, è grande la tempesta, e come cresce l'entrata, cresce la mala spesa? » Ma badi l'onorevole Pepoli, il Bilancio dello Stato è di interesse principalmente popolare, prima di tutto per quel sentimento di sicurezza, di confidenza, che le buone condizioni dello Stato ispira e che costituisce la prima condizione pure d'ogni operosità, e poi per tutti quei servizi pubblici che sono a beneficio del popolo. Nel primo riguardo, forse citai altra volta, ma sempre ritorna carissimamente al pensiero, una osservazione di Guizot, nella prefazione al *Washington* di De Witt: « Par une dispensation admirable de la Providence il y a entre la disposition intérieure des citoyens un lien mystérieux, un retentissement obscur, mais assuré, qui unit leurs progrès comme leurs destinées, et fait que l'agriculteur dans ses champs, le négociant dans son comptoir, l'ouvrier même dans son atelier, deviennent plus confiants et plus fiers à mesure que la société, au sein de laquelle ils vivent, grandit et se fortifie ». Perfino nella più umile officina si sente la nazione a cui si appartiene; si sente l'Italia. E non è forse legge del popolo la legge la quale assicura le condizioni fondamentali del lavoro?

E forse, che non è legge del popolo la legge del Bilancio? Forse che non è interesse del popolo l'amministrazione della giustizia, l'ordine pubblico, l'istruzione? Non è tutto ciò il Bilancio dello Stato? Nell'economia dello Stato non si riflette l'economia della nazione?

Le stesse spese che si fanno a presidio della patria dallo straniero o da più terribile guerra, non son forse la diga che preserva i colti dalle inondazioni le più desolatrici, non sono il tetto che ci preserva dall'uragano? Il conte di Cavour rammentava a chi si faceva forte di un editto, per cui era stata abolita l'imposta sulle successioni, che quell'editto medesimo avea abolito la coscrizione! (*Bene*).

E' inutile che discutiamo di teorie. Vi fo grazia della teoria del benessere, la teoria rappresentata da Wolf, Justi, Sonnenfels, ed in

generale da tutti i fautori del sistema mercantile, per cui si moltiplicherebbero le ingerenze dello Stato. E vi fo grazia della teoria del diritto naturale, la teoria di Grozio, di Kant, dei Fisiocrati e di Smith, per cui ogni principio di operosità sociale si ridurrebbe al cittadino singolo, direi, all'uomo.

La prima di queste teoriche ha pur rivelato un bisogno, che ai tempi nostri si è fatto più vivo, di mantenere, cioè, lo Stato in una maggiore corrispondenza colla vita della nazione, del popolo, e l'altra ha messo saviamente in avvertenza dei limiti, delle guarentigie, che l'azione dello Stato non dee impunemente violare.

Ma intanto, e nel fatto, le attribuzioni dello Stato vennero sempre più esercitandosi in campo più vasto: diminuirono d'intensità, d'intrusioni: ma si ampliarono di tanto, di quanto è più multiforme l'odierna civiltà. Mi basterebbe ricordare le vie di comunicazione, le poste, i telegrafi. Intanto che i teorici si litigavano se dallo Stato o dai singoli dee venire l'impulso di ogni progresso, questa gelosia di precedenza, di priorità, veniva nel fatto a risolversi in un comune, concorde risultato. Lo svolgimento di attività nei singoli consociati non si trovò in opposizione, ma servì anzi di misura allo svolgimento di attività nello Stato medesimo. Non basta. Se venne ogni giorno più assottigliandosi il patrimonio dello Stato, il possesso cioè di beni o di solo lusso o, sia pure, destinati a trarne un reddito, i grandi poderi, i latifondi, le bandite d'altri tempi, incomparabilmente invece vennero aumentando i beni a vantaggio dell'universalità. La proprietà individuale si è venuta sempre più affermando nettamente, e sciogliendosi da infinite limitazioni, ma contemporaneamente si accrebbe la proprietà collettiva, quella che si risolve in altrettanti servizi pubblici ed a vantaggio dell'universale. Or chi non vede che il portar nocumento al Bilancio dello Stato è lo stesso che lo stremare il popolo e misurar gli avaramente i benefici della civiltà? Aggiungerei un'altra considerazione di diverso ordine: in un tempo, come il nostro, in cui si manifesta la tendenza di riconoscere più largamente l'esercizio dei diritti popolari, è forse savio, prudente consiglio il diffondere questa coscienza di un potere senza corrispettivo di obblighi? Non è forse bene, non è giusto che il popolo

sappia che tutti quei servigi pubblici, i quali provveggonno al suo benessere e gli danno il modo degli onesti guadagni, rappresentano una diminuzione di patrimonio, che tutti i contribuenti si impongono nell'interesse comune?

D'altronde la deficienza dello Stato non può altrimenti ripercuotersi che in un grande perturbamento del valore delle cose: e chi ne soffre maggiormente, se non appunto il popolano, l'operaio, colui che deve subire nelle contrattazioni la legge? Si credette in Francia limitare la spesa a cinquecento milioni, e non si pensava ai tanti servizi pubblici, che dai poteri pubblici disseminati e divisi colla unità venivano a devolversi a carico dello Stato. Si credette provvedere cogli assegnati, prendendo così un'anticipazione, un acconto sui beni nazionali, che si divisava mettere in vendita. È inutile ch'io rammenti come ben presto gli assegnati sono scaduti di pregio, e d'altrettanto cresceva il prezzo delle merci, delle derrate. Si ricorse alle leggi del *maximum*, si stabilì un prezzo delle merci, delle derrate massimo. Ma il popolo ebbe forse in queste provvisori una tutela efficace? Niente del tutto: al rincaro delle sussistenze era tenuto dietro il rincaro di ogni cosa la più necessaria, del vestito, dei combustibili, della illuminazione. E con tutto ciò non si portavano sul mercato pubblico gli approvvigionamenti, non si voleva assoggettarsi a vendere al prezzo di tariffa, e si preferiva tener nascosti i propri raccolti o venderli di nascoso, si preferiva non produrre, piuttosto che vendere a perdita. Ebbene: i ricchi, gli agiati, riuscivano ancora provvedersi del necessario, sia pure pagandolo a caro prezzo, e ciò andando a cercare dove si trovava; ma il popolo, intendo il popolo povero e bisognoso, era assai che gli fosse offerta la roba più andata a male, e non gli restava che gridare contro gli incettatori, tumultuare e soffrire.

Citerò un fatto, un fatto assai consolante, e che basterebbe a persuaderci a carico di chi si risolverebbe il danno delle finanze. Cito *numeri* e non *cifre*: numeri cioè indiscutibili e di significato limpido, evidente.

Come è distribuita nel Regno la nostra rendita pubblica al portatore?

Dei primi cinque, come si dicono, appunti, ossia delle cartelle da 5 lire, da 10, da 25, da 50 e da 100, si ha 1,415,737 cartelle: degli

altri tre appunti, cioè da lire 200, 500, e 1000, non se ne hanno che 222,198. So benissimo che tutti quei cinque non mi rappresentano che una rendita di lire 67,269,015, e questi tre soli la rendita di 121,829,200. Ma so inoltre che quelle 97,890 cartelle da 5 lire, quelle 328,064 da 10, e così via, mi rappresentano le modeste fortune che collocano i loro risparmi, dove? nella rendita pubblica. Ora, se noi abbiam tanto a cuore l'interesse del proletario, non avremo a cuore l'interesse di umili, oscure famiglie, che tuttavia maggiormente sentono le distrette con cui di per di lottano, perchè hanno un'istruzione, perchè sono in condizione civile? Non è questo un debito d'onore per noi? Non dobbiamo evitare tutto quello che può comunque turbare la tranquillità di coloro che hanno della patria fidato tanto da farci depositari de' loro sudati risparmi?

Chi dunque difende il Bilancio dello Stato propugna non già un interesse fiscale, ma l'interesse del popolo, l'interesse supremo dell'economia nazionale.

E già notò il nostro riverito Collega, il Senatore Arrivabene, come salendo via via ad alto corso la rendita pubblica, i capitali vengono a refluire all'agricoltura, all'industria, al commercio, alla fonte insomma della produzione e della nuova ricchezza. Quindi, Signori, una riforma la quale si porti nel nostro sistema tributario, prima di tutto bisogna che sia bene assodato, che non porti nessun turbamento in tutto ciò che concerne la produzione nazionale; che non comprometta tutti quegli stanziamenti i quali sono nel Bilancio dello Stato a favore particolarmente delle classi popolari; che infine non comprometta minimamente il credito pubblico, che è per eccellenza la cassa di risparmio del popolo nostro; intendendo popolo in quella onesta larghezza di significato che nessuno, io credo, mi potrà contraddire.

Il Senatore Pepoli ci ha detto che il pane, in causa dei balzelli, costa in Italia assai più che altrove. È sicuro d'aver fondato i suoi computi su dati comparabili? Ha tenuto conto di tutti gli elementi, come fra gli altri dei metodi di fabbricazione, e del segno monetario? Non so, ma ad ogni modo qui non dobbiamo tener conto se non di quell'influenza che sul prezzo esercita la tassa del macinato. O che? il Senatore Pepoli vorrebbe tolto anche il dazio di consumo?

SESSIONE DEL 1878-79 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 18 GIUGNO 1879

Certo, se ha parlato di 118 milioni. Ma come mai se non abbiain modo di togliere la tassa sul macinato, vorremmo che lo Stato rinunci inoltre alla sua quota del dazio di consumo? E i Comuni, posti già in tali distrette, come possono farne a meno? Comunque, se il dazio sul grano, intendo la tassa del macinato, è di due lire, è più che evidente che nel pane l'influenza della tassa medesima sarà di due centesimi, non certo più.

E oltre a ciò sta bene che il pane sia elemento principalissimo di alimentazione, ma l'alimentazione non è tutta nel pane. Facciamo pure le riforme giovevoli a rendere più accessibile questo consumo, ma teniamo conto di ogni altra necessità della vita. Oggi stesso già contribuiamo ad aggravare le tasse sopra uno de' più importanti alimenti respiratorî, lo zucchero, e così indirettamente pure, uno de' più importanti alimenti nervosi, il caffè. Alimenti respiratorî e nervosi concorrono pur grandemente nell'alimentazione insieme agli alimenti plastici nutritivi. E nemmeno è il grano il solo alimento plastico produttore di forza: non dovremo un po' preoccuparci, oltre che di quella che si è detta la carne vegetale, del cibo animale pur anco? Il caffè, per esempio, non vi dirò quanta parte di materie azotate contenga e quanta ne residui dopo la torrefazione, quanta ne vaporizzi. Però è indubitato che comunque non sia alimento nutritivo, ritarda però il rinnovamento de' tessuti e così grandemente diminuisce la denutrizione. Ne è prova, come hanno dimostrato gli studi del Gasparin, che col far uso di caffè si giunge a diminuire la quantità di alimento altrimenti necessaria: il Gasparin appunto lo nota negli operai delle miniere di Charleroi. Insomma non bisogna tener conto soltanto di quel dato alimento, che pel momento si tratta di sollevare da tasse: è duopo pensare al miglioramento di tutte le condizioni della vita, anche nel più umile degli operai. Persino presso Romani, e si allora tanto meno che ai tempi nostri era distribuito un qualche benessere, non si facea consistere l'alimentazione nel solo cibo nutritivo, ma alimento era il vestito, l'abitazione. « Legatis alimentis cibaria et vestitus et habitatio debebitur, quia sine his ali corpus non potest ». « Verbo victus continentur, quae esui potuique cultuique corporis, quaeque ad vivendum homini

necessaria sunt. Vestem quoque victus habere vicem, Labeo ait ».

Si ha il vezzo, quando si vuole abolire una imposta, non considerare che quella sola, e quella poi bandire come lapiù esecranda di tutte. Quando il principe di Bismarck si oppose alle proposte di Hoverbeck e a quelle di Stamm e Wedel per la riduzione o l'abolizione della tassa sul sale, rammentava che come allora pareva che la tassa sul sale fosse la sola oppressiva, altre volte era la tassa sul tabacco. A Dönhofplatz, diceva, tutte le declamazioni erano per la « pipa del povero ». Nè è sempre facile distinguere gli articoli di necessità da quelli superflui. Il tabacco stesso, per gli uni nocivo, per i marinai è necessario a preservarli dallo scorbuto. Il caffè, lo sanno i nostri soldati sin dalla guerra di Crimea, se possa dirsi una superfluità. Anche la forma stessa dell'imposta, è sempre quella che si subisce, la quale ne fa desiderare un'altra. Noi non vogliamo saperne del macinato? E sia: ma il signor Souque alla Camera dei Deputati in Francia il 4 novembre 1814 dichiarava preferibile l'imposta sul macinato ad altre, come in fatto il Governo napoleonico avea preferito di mantenerla dove l'avea trovata, cioè nei dipartimenti del Tevere e del Trasimeno. E quando nel 1809 l'imposta sul macinato venne nel Regno d'Italia ristabilita, tredici dipartimenti non vi si opposero, e se in altri, come in quello del Reno, vi sono stati tumulti, è noto che le condizioni politiche erano la vera causa dei tumulti medesimi.

Poichè so che altri è iscritto di grandissima competenza, od anzi della più alta competenza nella scienza economica, non insisterò all'ora in cui siamo sopra i compensi, che un'imposta sopra un articolo di prima necessità trova o per via di ripercussione, come si suol dire, nel prezzo o nel sistema complessivo delle imposte. Sia pure lentamente, ma infine, almeno entro certi limiti, una tassa sopra un articolo di prima necessità si risolve in un aumento delle mercedi ed in aumento del prezzo delle cose. Quando pago il mio vestito, vengo anche a pagare quel tanto che costa il vitto a tutti quelli i quali vi hanno concorso, quindi anche le tasse che essi subiscono. Ma più ancora - e qui mi valgo delle espressioni dell' illustre Collega, che poi confido voglia egli stesso prendere la parola -

se è vero che un tributo sui generi di prima ed assoluta necessità, come sale, farina, consumandosene press' a poco egual porzione tanto dal facoltoso quanto dal povero, si riduce a capitazione, tuttavia è giusto il dire che un tributo di questa specie (presso di noi il macinato) può considerarsi come equa compensazione alle tante altre tasse che colpiscono esclusivamente il capitale. D'altronde è agevole il provare che il macinato va poi, in ultima analisi, a gravare sul costo di produzione di tutte le fonti industriali del paese « e, finchè vige il sistema di molteplicità delle imposte, è un tributo perfettamente giustificato ».

Si è in nome di questi principî che la legge 7 luglio 1868 sul macinato, nel suo art. 24 stabiliva l'imposta per via di ritenuta sulla rendita pubblica: si è per questo che la tassa sul valor locativo può essere deliberata non solamente proporzionale, ma dentro certi limiti progressiva: si è per questo che in compenso del maggior aggravio, derivante ai meno abbienti dalle imposte di consumo, John Stuart Mill, davanti alla Commissione d'inchiesta per l'imposta sulla rendita, proponeva le esenzioni dei minori redditi dall'imposta medesima.

Nessuna imposta considerata in sè e per sè è proporzionale: questa proporzionalità è impossibile conseguirla se non combinando insieme le varie imposte. Il conte di Cavour così si esprimeva.

« Ove questo principio d'assoluta proporzionalità volesse essere applicato letteralmente, ed anche approssimativamente, converrebbe riformare da capo a fondo tutto il codice fiscale, converrebbe riformare tutte le imposte e sostituirvi l'imposta unica sul capitale, non già sulla rendita, poichè è stato più e più volte dimostrato, e lo fu specialmente in Inghilterra all'occasione della proroga della tassa sulla rendita, che non vi ha imposta meno proporzionale che quella sulla rendita; quindi, ove si volesse applicare il principio stato proclamato dagli onorevoli oppositori a questa legge, converrebbe riformar tutte le attuali imposte e sostituirvi l'imposta unica sul capitale, giacchè io sfido gli onorevoli miei opposenti a citare una sola imposta, sia diretta, sia indiretta, sia che colpisca gli oggetti di consumazione, sia che colpisca qualunque altro oggetto, che sia strettamente proporzionale.

« Difatti, o Signori, se voi considerate l'im-

posta diretta, quella che gravita sulla terra, non si può dire proporzionale, giacchè nello stato attuale delle cose i pesi sono ripartiti nel modo più ineguale. Vi è tal fondo che paga il 10, il 15 per cento del reddito che esso produce, vi è tal altro che non paga che il 2 od il 3.

« Non è egualmente proporzionale la tassa sui fabbricati, giacchè, o Signori, voi sapete che quando vi è una tassa speciale sopra una data proprietà come i fabbricati, la tassa non viene sopportata in definitiva dal proprietario della casa.

« I capitali impiegati nella casa dovendo dare un prodotto uguale ai capitali altrimenti impiegati, se quella tassa speciale dovesse essere intieramente sopportata dal proprietario della casa, non s'impiegherebbero più capitali in nuove costruzioni, ed il bisogno di nuove case facendosi sentire, di necessità i fitti aumenterebbero, e la tassa, che voi avete creduto di stabilire a carico del proprietario di case, ricadrebbe sugli'inquilini, e credo che i fatti hanno provato la verità di questo teorema economico.

« In quanto alle tasse di consumazione, non vi è tassa meno proporzionale di esse; giacchè se la tassa colpisce gli oggetti di prima necessità, le classi più numerose pagano, in proporzione dei loro averi, assai più delle classi più agiate; e se la tassa di consumazione colpisce oggetti di lusso, cade intieramente sulla classe agiata.

« Queste brevi osservazioni vi dimostrano che se voi volete misurare la bontà di una legge col solo principio della proporzionalità, dovete condannare intieramente tutto il nostro sistema fiscale. Con ciò io non voglio dire che non si debba avere in mira il grande principio dallo Statuto proclamato, ma si deve considerare relativamente all'applicazione di questo principio non questa o quell'altra tassa, bensì il complesso delle tasse, e si deve far sì che nel loro complesso vengano a colpire il meno possibile tutte le varie classi dei cittadini; ma se volete tener conto poi dei casi speciali d'applicazione di queste tasse, non ve ne sarà una sola la quale non vi conduca a quegli assurdi che vengano da taluni indicati rispetto alla tassa che oggi ci occupa ».

Finalmente vorrei mi si dicesse come si può supplire al reddito che ora si ha dall'imposta sul macinato. Colle economie? È presto detto;

ma è facile, gettando un'occhiata sul Bilancio, creder possibile un qualche risparmio, quanto alla prova è difficile il conseguirlo. Il nostro Bilancio, comparativamente a quello di altri Stati, è assai scarso. Che in qualche parte si possa ottenere economie, non lo nego: ma nel tutto insieme? Si son succeduti Ministri a Ministri; taluno così impegnato ad attuare siffatte economie da ricordarmi le famose notti insonni del Ministro Lafitte; ma poi, quando si son trovati dinanzi alla realtà, quali economie hanno in fatto trovate possibili? Piuttosto ci accade di trovarci di fronte a molti stanziamenti, assolutamente inadeguati al bisogno.

E dunque ricorreremo ad altre imposte a larga base dirette? Le imposte dirette, quando si vogliono attuare a larga base, diventano odiosissime. Basti ricordare l'imposta per capo, il così detto *testatico* dei tempi austriaci nella Lombardia e nel Veneto. Se allora ci avessero proposto invece di quella imposta di capitazione un'imposta di consumo, non si sarebbe accettata, non sarebbe stata la benvenuta? Nulla di più odioso che, venuta l'ora del pagamento e non avendo in mano quelle poche lire, si vegga portarsi via la pentola, il pagliericcio. Ed invero non ricordate il progetto di legge che vi proponeva l'abolizione delle quote minime d'imposta sui terreni e fabbricati? Su 5,746,343 possessori di terreni si trattava di esonerarne dall'imposta 1,227,030, ossia il 21 per cento, e su 2,354,528 possessori di fabbricati si trattava di favorirne 528,772, ossia il 22 per cento. E quale pietosa descrizione non fa la Relazione di quel progetto di legge, della sorte di que' possidenti, miserabili possidenti!

D'altra parte non bisogna dimenticare che non è lo stesso sostituire un'imposta all'altra nella *somma*, in guisa che dieci milioni, i quali si ritraggono con un'imposta, debbano considerarsi equipollenti ad altri dieci, che si ritraggono con un'imposta nuova. Convieni aver riguardo, non che alla *somma*, all'indole della imposta.

È così poco vero che l'imposta del macinato sia un fatto dell'Italia soltanto, che in ogni Stato vi è un'imposta simile, un'imposta a larga base. Non sarà sul grano, ma sopra un articolo di altrettanto universale consumo. Si mettono a profitto perciò tutti e tre i regni

della natura. Ora si chiede al regno animale, come l'imposta sulla carne; ora al regno vegetale, come l'imposta sul grano; ora al regno minerale, come l'imposta sul sale. Vi si ricorre sotto forma di tassa diretta, di monopolio, di imposte indirette, in tutti i modi. È impossibile farne a meno. Senza un'imposta a larga base, il che è quanto dire sopra un articolo di universale consumo, il che è quanto dire sopra un articolo di necessità, non vi può essere un saldo, consistente assetto finanziario. Combustibili e combustibili hanno una gran parte nell'economia finanziaria di qualsivoglia Stato.

Soprattutto è da por mente che quell'imposta sia in nostra mano quando sopravvenissero, Dio ne tenga lontano il momento, alla patria supremi cimenti. Così, p. es., un'imposta che si ritragga dalle dogane, non è tale, di cui si possa tener conto per un tempo di guerra. Quando la guerra sovrastasse, il reddito proveniente dalle dogane è il primo a cessare. In tempo di guerra ditemi su che, su che mai, ci sarebbe dato di fare assegnamento? Forse su imposte vessatorie, arbitrarie, tali da mettere il veleno negli animi in quell'ora solenne in cui più è di necessità la concordia? Forse che, egregiamente si è detto, vorremo trarre le fonti della vita da germi di distruzione? Un'imposta come quella del macinato è tale da potere benissimo nei tempi ordinari diminuirne la *forza* contributiva, purchè pe' tempi delle distrette si abbiano in pronto i *quadri* di che rifornire dei necessari mezzi di salvezza la patria.

Le imposte voluttuarie, ecco il gran trovato! «*Lex enim, diremo coi Censori romani, lata est, quae vos esse frugis jubet*». Ma dunque, quali saranno queste imposte voluttuarie? Forse che in Italia si penserà persino a colpire la voluttà della intellettuale bellezza, che alla patria nostra è così gran parte non che di gloria, di reddito? Il dire *volutuario* e *produttivo* ad un tempo è lo stesso che enunciare una contraddizione in termini. *Voluptariae* erano dette dai Romani benissimo le spese, *quae speciem dumtaxat ornant non etiam fructum augent: viridia et aquae salientes; incrustationes, loricationes, picturae*. Venne un bel giorno un Ministro ad annunciare misteriosamente al Parlamento che conosceva ben lui un'imposta voluttuaria largamente produttiva: cadde e si tenne il segreto per sé. Io so che simili imposte si son

trovate dappertutto alla prova o sterili o nocive.

A Parigi, a Parigi capitale del lusso europeo, si sono nel 1848 attuate, e con qual frutto? Si sono ben presto dovute abolire. Qual frutto ne ha tratto la Francia, quale gli Stati Uniti nei momenti del bisogno? Secondo l'on. Pepoli sì, ma perchè l'on. Pepoli sotto il nome di imposte voluttuarie comprende articoli di necessità. Le imposte sui bigliardi, quelle di abbonamento ai circoli, che reddito hanno dato? Fatto sta, che durante pure la rivoluzione francese si erano attuate di queste contribuzioni suntuarie. Sono state le grandi città, quelle che pur doveano trarne un qualche maggiore reddito, le prime ad abolirle. So di averle nei documenti legislativi vedute qualificare di « contribution arbitraire et gênante »; di imposte difficili « à asseoir avec justice, à percevoir avec exactitude, à préserver de non valeurs ». La tassa sulle vetture pubbliche o private e sui domestici, colla legge dell' 11 agosto 1870, l'abbiamo ceduta ai Comuni: ai Comuni le licenze per alberghi, trattorie, osterie, locande, caffè, smercio di vino, birra, bevande, rinfreschi, sale di bigliardo e altri giuochi, stabilimenti sanitari, bagni pubblici. E come ai Comuni si son cedute tutte queste imposte, tra cui le licenze che un tempo si dicevano in Francia « le droit de trop-bu », così ai Comuni sin dalla legge comunale del 1865 spetta la tassa per cui non si dava pace alle Camere francesi, sino a che non venne attuata, il signor Remilly, *maire de Versailles* e nell'Inghilterra il signor Dent, che meritò perciò il soprannome di Dog-Dent, e si diceva, che à volere l'imposta sui cani era condotto da non so quale istinto fondato sul sistema pitagorico della trasmigrazione delle anime (*Ilarità*). I bigliardi in Francia danno meno d'un milione, i cavalli e vetture dieci, l'abbonamento ai circoli 1,400,000. Ed è grave pagare 200 o 300 franchi per le vetture, 50 o 60 per l'abbonamento ai circoli; piuttosto vi si rinuncia, ed allora se ne risentono le industrie e la vita civile. Sì che in Francia le tasse di lusso danno 35 milioni, ma compresi oli, carta, saponi; e con tutto ciò, il sale, esso solo, dà 40 milioni, lo zucchero ne dà 184, le bevande 377.

Prima di venire alla conclusione, mi si permetta di esporre qualche dato, da cui risulta che in Italia un qualche incremento economico lo si ha. Consento coll'onor. Senatore Pepoli, che

presso di noi la produzione e il commercio sono comparativamente scarsi. Però degli elementi di cui, purchè ostacoli non si trovino, produzione e commercio possono avvantaggiarsi, ne abbiamo.

Nelle Casse di risparmio ordinarie nel 1860 il credito dei depositanti ammontava a milioni 157.2, nel 1878 a 602.1. Sommati i crediti dei depositanti verso le Casse postali e le Banche popolari, ammontava a milioni 767.6, con un aumento in confronto del 1875 del 45.61 0/10. Le Casse postali, comparse coll' 1° gennaio 1876, possedevano alla fine di quell'anno milioni 2.4, alla fine del 1878 ne possedevano 11.1.

Citerò documento ben noto all'onor. Senatore Pepoli, il resoconto della seconda riunione dei delegati delle Banche popolari italiane in Padova il 15 e il 16 dicembre 1878. Ivi è detto:

« Fra i 78,626 soci delle 80 istituzioni che inviarono i conti compiuti al Comitato centrale figurano 5,472 operai giornalieri, 2,757 contadini, 24,667 piccoli industriali, 13,847 piccoli agricoltori, 13,112 impiegati e professionisti; il resto appartiene alle maggiori imprese; cioè 8,897 sono grandi fabbricanti, commercianti e agricoltori; di 9,874 non si è rilevata la professione o sono minorenni ».

Nei salari pure un aumento c'è stato. Ho sotto gli occhi i prezzi medi di un'ora di lavoro degli operai addetti alle opere di muratura e ai trasporti di terra, e le mercedi medie giornaliere degli operai addetti alle miniere. Sono espressi in millesimi di lira, come unità di valore. Ebbene: la media del Regno nel 1862 era 354, e nel 1878 di 444 pel capomastro muratore. Da 242 è salita a 299 pel muratore di 1^a classe, da 201 a 245 per quello di 2^a, da 145 a 176 pel manuale, da 094 a 101 pel ragazzo in aiuto, da 078 a 079 per le donne in aiuto, da 138 a 168 pel terraiolo.

L'onor. Pepoli è allarmato pei debiti dei Comuni, e non a torto.

Però, se l'aumento del debito da milioni 535.1 nel 1873, a milioni 707.5 nel 1877, è di 172 milioni, ed è quindi un aumento enorme, quando si consideri, che Firenze, essa sola, c'entra per 45 milioni (da 104.7 a 149.5) e Napoli per 36 (da 69.6 a 106.3), restano per tutti gli altri 8300 Comuni non più di 23 milioni complessivamente.

Il commercio generale nel 1862 giungeva a milioni 1568.5 (d'importazione 911.1 e d'esportazione 657.4) e nel 1877 giunse a 2289.8 (di importazione 1244.5 e d'esportazione 1045.3). Il commercio speciale da 1407.4 nel 1862 (d'importazione 830.0 e d'esportazione 577.4) giunse nel 1877 a 2109.4 (d'importazione 1156.2 e di esportazione 953.1).

Pur troppo è scarso l'incremento della produzione industriale. Mettiamo in conto pur tutto e come industrie nuove: la raffineria di San Pier d'Arena per mezzo milione di quintali di zucchero grezzo; la fabbrica di prodotti chimici a Milano, che esporta per milioni di solfato di chinino; la fabbrica di gomma elastica, ivi; la tessitura della seta mista e di cotone, ignota pochi anni or sono, e che occupa meglio di mille telai.

Meglio ricorderemo che nell'ultimo decennio i fusi di cotone crebbero da 600 mila a 900 e più di potenza, perchè agli antichi strumenti di filatura si sono sostituiti i *self-actings*. I telai meccanici sono quasi raddoppiati: se ne contano 15000. I fusi di lana da 200 mila salirono a 300 mila; i telai meccanici a 2500. Non solo pel mercato interno, ma anche pel commercio fuori, si è fatta strada la filatura del canape, nei numeri grossi, e la tessitura grossolana di canape e di cotone.

Ma certamente d'accordo: in Italia si produce poco. Bensì è d'uopo, degli elementi, che entrano nel computo, tenerne conto nel tutto insieme, e non solo di pochi.

Mi permetta l'onor. Vitelleschi, che io rettifico uno dei dati da lui raccolti nel suo discorso, nobile come sempre. Ha fatto ammontare il debito ipotecario a 6 miliardi, ma ciò dipende perchè un debito, garantito con beni in diversi circondari, figura altrettante volte. A carico delle Strade ferrate romane figura nove volte una ipoteca di 120 milioni e 5 volte un'altra di 60, a favore del Governo, e 4 una di 30 a favore della Società costruttrice. Dai redditi di ricchezza mobile iscritti nella prima categoria A non si avrebbe che una somma di 159 milioni di reddito, e deducendone i prestiti municipali e provinciali, e le obbligazioni ferroviarie, redditi insomma non ipotecari, si avrebbe un debito tutto al più di 1600 milioni. Non sarà tutto, ma in quei sei miliardi c'entra però in molta parte l'inavvertenza delle duplicazioni.

Così, in una lettera all'onorevole Saracco, l'onorevole Pepoli disse che in Italia si muore più che altrove; ma non ha fatto attenzione l'onorevole Pepoli che, per fare il confronto della mortalità, bisognava porre a raffronto popolazioni comparabili anco nelle nascite. Dove si nasce di più, certo vi sono anche più morti, e ciò particolarmente nei primi anni. Prendiamo la popolazione di età superiore a 5 anni, e allora nel 1877 troveremo che se per 100 abitanti in Italia si hanno di morti 1,73, in Francia se ne ha 1,94, in Belgio 1,92, in Austria Cisleltana 1,74, nella Svizzera 1,86.

Concludo. In Italia, non lo si dirà mai abbastanza, non tanto si tratta di questione di consumo quanto di questione di produzione. Possiamo nelle imposte portare un qualche sollievo al consumo, senza perturbare altrimenti l'economia dello Stato? Niente di più desiderabile, e si è per ciò che proponiamo l'abolizione dell'imposta del macinato sul grano turco, conservando, ora almeno, quella sul frumento. Il frumento rappresenta una produzione di ettari 4,676,485, il grano turco di soli 1,696,513; quello di 15,78 per 100 ettari della superficie geografica, questo di 5,72; quello dunque è suscettivo di rappresentarci un'imposta a larga base, e questo no. L'onorevole Senatore Pepoli non doveva mettere in campo dolorosi raffronti: vuole da me un qualche elemento di riscontro? Ne darò uno solo. Mentre l'Italia meridionale di emigrazione propria non dà che 3336 emigranti, l'Alta Italia ne dà 16,420; emigrazione tutta, se toglia la Liguria, di miseria. E mentre per 100,000 abitanti l'emigrazione propria e temporanea dà tutto al più per le Puglie e la Basilicata il 146,40 e per le Calabrie il 172,72, pel Veneto è di 1100,85.

Ma risponda per me un documento di alta saggezza, il quale ci viene dall'altra Camera: la Relazione dell'onor. Pianciani 26 giugno 1878:

« Nelle tasse a larga base e ad aliquota ristretta, è opinione della Commissione che una diminuzione qualunque non rappresenti mai un vero e sentito sollievo dei contribuenti; e ciò tanto in vista della poca economia che loro produce, quanto per il rimanere essi egualmente soggetti a tutti quei vincoli che sono conseguenza della esistenza di una tassa qualunque....

« Che se questo si verifica per tutte le tasse

del genere di quelle delle quali abbiamo accennato, tanto maggiormente nelle specie per le quali la tassa non è pagata nè in una nè in poche rate, ma giornalmente può dirsi in altrettante frazioncelle. La riduzione, fosse pure di un sol decimo, in una tassa di una lira che si pagasse una volta all'anno, sarebbe qualche cosa; giacchè pur troppo vi sono molti pei quali è sollievo il non dover cavare due soldi dalla scarsella; ma immaginate che non di un decimo, ma di due, di tre di quella lira, voi riduciate una tassa che si paghi in cento volte in un anno; credereste veramente di avere procurato un sollievo al contribuente perchè in ogni volta che paga la tassa potrà economizzare 20 o 30 decimi di centesimo? Credete che egli sentirà da ciò un vero miglioramento nelle sue condizioni economiche? Per mia parte sono convinto del contrario....

« La riduzione di un quarto della tassa proposta dal Ministero, abbiamo detto, arrebbe un insensibile sollievo. Nessuno, certo, nelle città dove il pane si acquista dal prestinaio, non potendo credersi che questi diminuirà il prezzo di una libbra di pane di quel sesto di centesimo che potesse avere economizzato sulla tassa; ma insensibile abbiamo asserito sarebbe pure nei luoghi minori della campagna; dovunque infine il consumatore provvede direttamente alla macinazione....

« Speriamo avervi dimostrato come la diminuzione di un quarto della tassa sul grano, della metà sui cereali inferiori sarebbe certo una diminuzione d'imposta, una perdita ragguardevole per l'erario; non un sollievo vero per nessuno; un beneficio al quale parteciperebbero le classi più agiate per una somma maggiore di quello che le disagiate, e ne profiterrebbero solo quando con migliori congegni potesse evitarsi che fosse intieramente assorbito dagli esercenti esattori. Non abbiamo bisogno di dimostrare che l'abolizione da noi proposta sarebbe un vero sollievo per la classe disagiata....

« Noi crediamo non abbia tanto a calcolarsi il meno che si pagherebbe nell'una o nell'altra provincia, e quell'argomento potrebbe, io penso, ritorcersi; ma quale sarà il sollievo dei singoli contribuenti? Noi non ci occupiamo di qual provincia i contribuenti siano; noi diciamo: godano del beneficio di non pagare per mangiare il pane quelli, che non diciamo neppure siano

più poveri di altri, ma che mangiano peggior pane di altri.

« Sappiamo benissimo che in alcune provincie non si macinano cereali inferiori, mentre in quelle sono destinati ad altri usi: alla industria, al commercio. Ma ciò che proverebbe? Delle due cose l'una: o che in quelle popolazioni vi è maggiore agiatezza, sicchè sia permesso anche ai meno agiati di consumare un maggior valore per il loro nutrimento; o che il grano in quei luoghi appunto abbia un valore minore da poterlo i meno agiati consumare, come avviene altrove pei grani inferiori. Ciò infatti potrebbe credersi quando vediamo dalle statistiche che la esportazione dei grani di quelle provincie è di gran lunga maggiore di quella che si verifica nelle altre, dove si consumano principalmente i grani inferiori. In un caso però come nell'altro, dovrebbe convenirsi che i disagiati nelle prime provincie sono meno tormentati di quelli delle seconde....

« E nei dazi di consumo particolarmente (ed il macinato in realtà è una tassa di consumo), come sarebbe possibile ottenere quella perequazione? In una provincia si bevèrà più vino, in una si mangia meno carne, in un'altra più polli e viceversa. Aumentate le tasse d'introduzione sugli zuccheri e caffè? Vi sono provincie che pochissimo consumano di questi generi e non sentiranno quasi questo nuovo peso, mentre ad altre, dove molto è il consumo, riesce gravissimo.

« Vorreste abbassare la tassa sul sale? (così lo poteste!) Ma vi sono intiere regioni che sono già esenti da quella imposta e che in nulla profiterrebbero di quella diminuzione. Abolirete come avete proposto, e come noi voteremo, il dazio di estrazione sugli oli, sugli agrumi, sulle mandorle? Ma mentre ne vantaggeranno alcune provincie, in altre si aumenterà il costo del consumo di questi articoli. Si abolirà, speriamo, il dazio di macinazione sui cereali inferiori e rimarrà sul grano; non sarà questa una sperequazione diversa da quelle che abbiamo ricordato. Sapete, onorevoli Colleghi, quando la Commissione riconoscebbe una sperequazione inammissibile? Qualora si proponesse di abolire il macinato in Piemonte, ridurlo di una metà in Lombardia e nella Venezia, di un terzo nella Liguria e nell'Italia centrale, di un quarto nelle provincie meridionali. Una simile proposta me-

SESSIONE DEL 1878-79 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 18 GIUGNO 1879

riterebbe veramente la unanime disapprovazione siccome quella che assoggetterebbe a trattamento diverso le diverse parti d'Italia.

« Non parliamo di compensi tassativi speciali; sarebbe un precedente che turberebbe la economia dell'intero sistema tributario. La vostra Commissione sarebbe dolente se italiani di alcune provincie non risentissero dalla legge che discutiamo un utile immediato o ne risentissero uno minore; ma ciò avviene egualmente per qualsiasi concessione di ferrovia, per ogni diminuzione o abolizione d'imposta. Essa volle provarsi a ricercare quali potessero essere quelle che, meno favorite dalla legge attuale, fossero però meno tormentate di altre, e si affretta ad aggiungere ciò che ha dichiarato al Ministero, della sua soddisfazione, se con una nuova legge potesse, alle provincie meno favorite dalla attuale, arrecarsi un qualche nuovo vantaggio, fosse pure che di questo esse esclusivamente profittassero.... »

Ma leggano, leggano i miei Colleghi questo importante documento il quale ci viene dall'altra Camera, e intanto che lo leggeranno ripensino alla grande consolazione che dà l'on. Pepoli ai paesi i quali consumano i cereali inferiori perchè non possono altrimenti provvedersi del grano. Ci interdice l'uso dei cereali inferiori perchè così non abbiamo ad ammalarci di pellagra! come il gravare la condizione dei cereali inferiori non fosse poi anzi il modo di valersi dei cereali inferiori di peggior qualità, i quali maggiormente sono nocivi alla salute, e come non fosse il sollievo di questa tassa dei grani inferiori il mezzo per consumare qualche po' di carne di più di quello che ora quelle misere popolazioni possono consumare.

In verità, o Signori, io non vorrei avere consumato la mia vita negli studi, se avessi dovuto giungere ad un'idea della solidarietà dello Stato, della solidarietà della nazione, come ieri l'ha esposta l'on. Senatore Pepoli.

Io lo so che nessuna legge, non solo questa, ma nessuna legge, ripeto, favorisce l'universalità degli abitanti di uno Stato, e specialmente per l'Italia nostra, la quale è così variata nella guardatura del cielo e nelle sue produzioni, per cui vari necessariamente ne sono i bisogni.

Ma la Sicilia non ha il sale; ma nella abolizione delle corporazioni religiose in quella parte

d'Italia si sono riservati ai Comuni dei beni che riservati non furono in altre parti; ma nella legge degli zuccheri si son maggiormente aggravate le condizioni dell'Italia settentrionale; ma particolarmente le provincie venete sono colpite da fortissimo debito per opere idrauliche. Che se alcune leggi necessariamente favoriscono meglio le città marittime od invece le industrie manifatturiere, ovvero le condizioni dell'agricoltura, con qual fondamento e con qual giustizia potremo noi arrestarci dall'approvare queste leggi, sol perchè *direttamente* giovano solo a quelle date provincie o a quelle date industrie o a quei dati consumatori?

Non viviamo noi tutti della stessa vita? E non dobbiamo sentire che una legge quando si vota, la si vota perchè informata ai principî di giustizia e di utilità economica, generale, e non già perchè sia utile piuttosto a questa che a quell'altra provincia, ma bensì perchè la vita di una provincia influisce sulla vita dello Stato intero? E quando si abolisce una legge d'imposta perchè la medesima torna nociva a talune provincie, s'intende che a ciò si addiviene anche per fare un bene alle altre, non potendosi ammettere che il male di una provincia non sia anche il male delle altre, e che viceversa, il bene di una non sia anche il bene delle altre.

Ma la mia mente si confonde, (*con forza*) la mia tranquillità si perde!

L'onorevole Senatore Pepoli mi domanda dei conti di confronto di regione a regione, conti che fare non soglio. Vegga però l'onorevole Pepoli che triste condizione di cose si riveli nel doloroso Esodo, che gli ho detto!

Scongioro, in nome della carità della patria, il Senato a tener fermo il progetto di legge come venne proposto dal nostro Ufficio Centrale.

Il progetto di legge proposto dall'Ufficio Centrale adotta il principio della trasformazione delle imposte che è propugnato dalla Camera dei Deputati, nei limiti inesorabili delle strettezze del Bilancio, lo mantiene ed apre una via perchè questa trasformazione delle imposte possa avere il suo complemento senza compromettere un'imposta a larga base, su cui la nazione possa far conto nei momenti nei quali, li tenga lontani Iddio, noi dovessimo difendere la nostra stessa integrità nazionale.

Il progetto dell'Ufficio Centrale, è certo che

SESSIONE DEL 1878-79 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 18 GIUGNO 1879

non viene a turbare l'economia dello Stato; che non influisce sinistramente sulla produzione nazionale; e che tutela, preserva la rendita pubblica, il credito pubblico in cui il nostro popolo ha così viva e così inconcussa fiducia.

Noi non completiamo l'opera, ma la iniziamo. Noi non siamo in opposizione coll'altro ramo del Parlamento, ma anzi contribuiamo a quel saldo assetto di cose, che rende possibili le riforme desiderate; noi non offendiamo la solidarietà nazionale, sì le rendiamo omaggio. Se fosse lecito, o Signori, di parlare qui in Senato in nome di alcune provincie, io dichiarerei che quelle provincie le quali sono favorite da questa legge rinuncierebbero sdegnosamente a qualunque beneficio, quando ci fosse il più lontano sospetto che il loro beneficio andasse a danno della vita comune, della prosperità nazionale. (*Bene, benissimo! applausi prolungati da tutti i banchi*).

PRESIDENTE. Il Senatore Pepoli Gioacchino ha la parola per un fatto personale.

Voci. A domani; no, no!

Senatore PEPOLI G. Mi permettano, Signori, io credo di avere il diritto di parlare, dopo che il Senatore Lampertico mi ha fatto segno di lunghi e amari rimproveri, dopo che l'on. Lampertico ha dato alle mie parole un'erronea interpretazione.

Io faccio appello all'imparzialità dei miei Colleghi e chiedo ad essi se le mie parole calme e serene meritavano così amara risposta.

Se il Senato crede, parlerò oggi... domani, se vuole, ma in qualunque modo non posso rimanere sotto il peso d'immeritate accuse.

PRESIDENTE. La seduta è sciolta.

Domani seduta alle ore due.

L'ordine del giorno reca: Seguito della discussione della legge sull'abolizione del macinato.

La seduta è sciolta (ore 6 1/2).